

# Parola ascolto libertà

L'itinerario umano e presbiterale  
di **don Franco Mandonico**

*6 aprile 2021*

# Don Franco Mandonico

## Note biografiche essenziali

Francesco Mandonico nasce a Trescore Cremasco (Cr) il 1° gennaio 1949 in una famiglia di piccoli agricoltori, secondo di tre figli. Entra nel Seminario vescovile di Crema nel 1960, all'età di 11 anni.

Vescovo è mons. Placido Maria Cambiaghi cui succedono mons. Franco Costa e, nel 1964, mons. Carlo Manziana, che diventerà una figura centrale di riferimento nella crescita e poi nell'esercizio del ministero presbiterale di don Franco. Il suo percorso di preparazione al sacerdozio avviene negli anni del Concilio e soprattutto del post Concilio, anni di rinnovamento e di aperture nel segno della libertà dello Spirito, sotto la guida ferma, equilibrata e nello stesso tempo propositiva di mons. Manziana e del giovane rettore del Seminario don Marco Cè (dal 1970 vescovo prima a Bologna e poi a Venezia). Con i compagni di classe don Federico Bragonzi, don Elio Costi, don Santino Costi e don Giuseppe Pagliari, con i quali rimarrà costante il rapporto di amicizia e di fraternità presbiterale, don Franco viene ordinato sacerdote nella Cattedrale di Crema il 28 giugno 1973.

Dopo l'ordinazione viene nominato vicario interparrocchiale di Casaletto Vaprio, Cremosano e Quintano, dove rimane fino al 1975, anno in cui all'interno di un progetto di rilancio della pastorale giovanile a livello diocesano, si trasferisce al Centro giovanile S. Luigi di Crema, dove con altri giovani preti (don Pier Luigi Ferrari, don Mario Pavesi, don Piero Lunghi) dà vita ad una fraternità sacerdotale. In questi anni inizia anche ad insegnare religione nella scuola media superiore: prima al ginnasio "Racchetti" e poi, per diversi anni fino al 2000, al liceo scientifico statale "Da Vinci".

Mons. Manziana, che di don Franco ha grande stima, lo nomina nel 1976 contemporaneamente assistente diocesano del settore giovani dell'Azione Cattolica e promotore-animatore di un gruppo di studenti cristiani della scuola media superiore che deciderà di chiamarsi "Gruppo Ricerca" (presidente diocesano di AC dal 1976 al 1986 è Vincenzo Cappelli).

Il 1976 è un anno di svolta per l'AC di Crema. Mons. Manziana incarica don Carlo Ghidelli come assistente diocesano e don Franco con assistente del settore giovani. I risultati positivi si vedono nel giro di poco tempo: il settore giovani di AC è vivace, i gruppi giovanili nelle parrocchie riprendono linfa, dopo la drammatica crisi post-

contestazione dei primi anni Settanta. Esperienze significative sono i campiscuola tenuti quasi sempre ad Avolasio, in val Taleggio. Sono esperienze intense e coinvolgenti, che danno linfa, intensificano rapporti personali. La casa di Avolasio diventa un piccolo "luogo del cuore", ed è frequentata non solo d'estate ma anche in altre fasi dell'anno.

É una stagione ricca per i giovani cattolici cremaschi: molti i gruppi giovanili parrocchiali, diversi gli appuntamenti diocesani molto partecipati (veglie di preghiera, convegni, ecc.). Don Franco in questo è, insieme ad altri giovani sacerdoti, un motore e un promotore. É un leader carismatico ma sa anche promuovere l'autonomia, la responsabilità personale: non vuole gregari passivi, vuole giovani attivi, capaci di iniziativa, liberi di rischiare.

Il Gruppo Ricerca, nato nell'autunno del 1976, si ritrova settimanalmente al Centro giovanile San Luigi. É un'esperienza ricca e coinvolgente, dentro una fase di ripresa della partecipazione dei giovani alla vita della Chiesa. Ricco è l'incontro ed il confronto con esperienze analoghe nate nei medesimi anni in Lombardia e nel Nord Italia (in particolare i Gruppi "Confronto" in diocesi di Milano). Don Franco spinge per questa apertura di orizzonti. I temi che vengono affrontati negli incontri sono quelli dell'impegno cristiano nella società ed uno dei "maestri" è Giuseppe Lazzati, allora rettore dell'Università Cattolica di Milano.

Si tratta di un periodo particolarmente fecondo e gratificante del suo ministero. In questi anni frequenta la Facoltà teologica di Milano, seguendo in particolare i corsi di don Moiola e di don Serenthà, e tra il 1981 e il 1982 frequenta a Roma la Pontificia università Gregoriana, conseguendo la licenza in teologia (teologia spirituale). I temi che approfondisce sono quelli della spiritualità cristiana e del ruolo del laico nella chiesa. Dal 1982 assume l'incarico, oltre che di assistente del settore giovani, di assistente unitario dell'AC, sostituendo don Ghidelli nominato sottosegretario della CEI e lasciando a don Maurizio Vailati l'accompagnamento del Gruppo Ricerca. In questi anni trasferisce la propria residenza in via Goldaniga 2, presso la sede diocesana dell'associazione. Dà vita, in questo periodo, ad un gruppo diocesano del MEIC, il Movimento ecclesiale di impegno culturale collegato all'Azione Cattolica.

Nel 1986 accompagna la nascita dell'attenzione ad una nuova fascia d'età: i giovani-adulti. Vi sono coinvolti quanti hanno fatto un percorso nel settore giovani di AC e si sono sposati, hanno costituito una famiglia, sono diventati adulti. Anche in questo contesto sono significativi i campiscuola estivi ad Avolasio.

Nel 1984 è nominato da mons. Libero Tresoldi padre spirituale del Seminario, affiancando il Rettore don Primo Guerini Rocco. Lascia l'incarico di assistente dei giovani di AC (a don Michele Nufi) ma mantiene quello di assistente unitario. Nonostante l'approdo in Seminario fosse stato preparato da anni, esso si rivela per don Franco particolarmente faticoso portandolo ad una fase di depressione psicologica che lo costringe nel 1988 a lasciare l'incarico. Compie un percorso di "guarigione" – durato fino al 1990 – presso i Padri Venturini di Trento allacciando un rapporto molto forte con padre Franco Fornari, col quale rimarrà poi sempre in contatto.

Nell'ottobre 1991 chiede e ottiene da mons. Libero Tresoldi di diventare parroco di Castelnuovo, quartiere periferico di Crema. Si immerge appieno nell'attività pastorale parrocchiale con grande dedizione, lasciando dopo 15 anni l'Azione Cattolica diocesana. Il suo decennio a Castelnuovo ha come tratto caratterizzante l'essenzialità, sia nel linguaggio che nella sostanza delle cose: don Franco predilige impostare i rapporti nella massima sincerità e trasparenza e nutre una profonda fiducia nelle persone a cui chiede ampia collaborazione, improntata ad una crescente consapevolezza del proprio ruolo e delle proprie responsabilità.

Compie scelte coraggiose, anche a livello economico, permettendo alla parrocchia di completare brillantemente le strutture, dotarsi di ambienti e di luoghi di grande bellezza e funzionalità. In particolare, dal 1992 al 1998 Castelnuovo vive un periodo di notevole vitalità. Sotto la guida illuminata di don Franco la chiesa di Castelnuovo cambia letteralmente volto: viene completata la facciata, cui è aggiunto poco dopo il rosone di Maria, viene installato un decoroso concerto di campane, vengono montate suggestive vetrate colorate e l'artistica porta del battistero, viene realizzato il sagrato. In questi sei anni intensissimi prende progressivamente forma anche il "sogno" di don Franco, la realizzazione del Centro aggregativo-sportivo che viene inaugurato il 7 giugno 1998. Così lo descrive sul bollettino parrocchiale: "Un luogo 'bello', armonico, piacevole. Un posto che già di per sé, proprio perché bello, educa alla finezza, al rispetto, all'interiorità, alla pace, alla semplicità e alla familiarità dei rapporti".

La ricerca della libertà come valore fondamentale è un altro tratto essenziale di don Franco. Attento a fornire tutte le opportunità e le occasioni per la crescita religiosa e spirituale di ciascuno, egli persegue sempre l'assoluta libertà di scelta individuale, proponendo molto, senza imporre nulla, ma accettando serenamente i tempi di ognuno o le risposte non corrispondenti alle attese.

Durante il ministero come parroco sente crescere un desiderio che la dimensione di prete in parrocchia non soddisfa pienamente: è alla ricerca di una forma diversa di essere prete (e di fare comunità), meno "solitaria" e "anonima". Dopo un percorso di ricerca, nel 2000 matura la scelta della vita monastica presso la fraternità benedettina di Lanuvio (Rm), dove fa il proprio ingresso nel mese di novembre per poi trasferirsi a Firenze, all'interno della medesima comunità. Scopre però abbastanza presto che quell'esperienza non corrisponde a quanto cercava e a meno di 12 mesi dall'ingresso, decide di lasciare la comunità e rientrare in diocesi.

Dalla fine del 2001 ritorna di nuovo a Trento presso la Casa della congregazione di Gesù Sacerdote, nota come quella dei Padri Venturini: deve superare la profonda crisi legata alla repentina conclusione dell'esperienza monastica. Larghi spazi di accoglienza uniti a possibilità varie di terapia e di lavoro consentono alla comunità di Trento di ospitare numerosi preti e religiosi offrendo loro un ambiente aperto e disteso ove affrontare le proprie difficoltà.

Presso questa comunità e grazie alla sintonia con padre Fornari, dal 2002 don Franco assume un ruolo di collaborazione nel sostegno dei preti in difficoltà. Di fatto esercita qui il suo ministero e presta una collaborazione con alcune parrocchie della diocesi di Trento.

In questo periodo riallaccia i rapporti con alcune famiglie di Crema, provenienti principalmente dall'esperienza dei giovani di AC. Si crea un sodalizio teso a sperimentare forme di vita comunitaria e caratterizzato dal metodo dell'"ascolto di sé". Il gruppo entra in contatto con l'esperienza dell'"Associazione Comunità e Famiglia" (ACF) di Milano fondata da Bruno Volpi, grazie alla quale fruisce, per qualche anno, della Cascina Bonissima di Castelnuovo Bocca d'Adda, dove il gruppo periodicamente si ritrova. In questa fase l'accompagnamento di don Franco si esplica su un binario ben definito: l'ascolto della vita di ciascuno attraverso un incontro vivo con la Parola di Dio e nello stesso tempo con un lavoro di scavo interiore, di ascolto di sé. Il testo di riferimento per molti incontri è *L'evangelizzazione del profondo* di Simone Pacot (ed. Queriniana).

Periodicamente don Franco, in collaborazione con don Francesco Ruini e don Emilio Luppò, anima anche le "settimane di condivisione" per giovani della diocesi di Crema presso la cascina Emmaus di Ricengo (Cr).

Acquisito un ruolo importante nell'équipe dei Padri Venturini di Trento ed in sintonia con un sentire che viene via via maturando, decide di dare spessore professionale al suo lavoro di supporto in campo psicologico frequentando tra il 2006 e il 2009 un corso a Riva del Garda

presso la Scuola di formazione per counselor "Arké" diretta da padre Lucio Pinkus. La "tesi" finale si intitola *Interazione e fecondità dell'apporto evangelico e di quello rogersiano (le tre condizioni)*. In essa don Franco cerca di "fare un'unità tra le dinamiche umane e quelle secondo l'Evangelo di Gesù di Nazareth perché non sono e non possono essere distanti, tanto meno contrapposte, anzi si richiamano e si appartengono come i due pezzi del simbolo che vanno ricomposti per avere l'immagine vera e piena dell'umano e della realtà. Da qui ho pensato di stendere delle schede che a partire da alcune pagine e figure dei quattro Vangeli facessero trasparire e ritrovare quel legame-apporto sopra accennato".

Contestualmente progetta e coordina le "settimane sabbatiche" per preti organizzate dalla diocesi di Padova in collaborazione con i Padri Venturini, collaborando con la psicologa Fiorenza Corna. Anima anche un gruppo di "alcolisti anonimi".

Nel 2007 matura la decisione di rientrare nel servizio pastorale in diocesi, anche se a piccoli passi. Nel 2008 accetta dal vescovo mons. Oscar Cantoni il ruolo di collaboratore pastorale nella parrocchia di Vaiano Cremasco (presso la quale si reca ogni 15 giorni) e di consulente del neonato Consultorio familiare diocesano. Nell'aprile 2009 viene incaricato come direttore dell'Ufficio diocesano della famiglia. In concomitanza con questo incarico ritorna a risiedere a Crema presso il S. Luigi, lì dove di fatto era iniziata la sua parabola di prete. Prosegue ed incrementa (con una presenza quotidiana e l'animazione di alcuni gruppi) il ruolo di collaboratore pastorale a Vaiano. Come direttore dell'Ufficio diocesano, ristruttura pian piano i vari ambiti della pastorale familiare, dà vita ad un gruppo di accompagnamento delle persone divorziate e/o risposate e all'inizio del 2011 annuncia un'apertura di attenzione ed accoglienza della Chiesa diocesana alle persone omosessuali.

Scrive in questo periodo: "Sono giunto ad un momento bello, più maturo della mia vita: una nuova terra promessa, perché tutto quello che compone la mia persona, potenzialità e limiti, sono più accettati e attivi, formano come un rosone, una ricchezza di colori".

Per un disegno imperscrutabile, muore improvvisamente il 6 aprile 2011, all'età di 62 anni.

Romano Dasti

## In empatia

Ho incontrato Don Franco in diverse fasi della mia vita: quando ho accostato l'esperienza dell'Azione Cattolica, accogliendo l'invito a un campo scuola ad Avolasio, e quando ho frequentato il Seminario Vescovile, ancora in via Dante, per dare qualche lezione serale di greco e latino a due seminaristi: lui, allora, era Padre spirituale in Seminario. Ma i due momenti più significativi sono intervenuti quando è divenuto prima mio docente di Religione al Liceo Classico "A. Racchetti" di Crema e poi mio parroco al 'Cuore immacolato di Maria', a Castelnuovo. Aveva la caratteristica di riuscire a entrare in empatia con tutti, anche con coloro che non avevano il dono della fede, oppure erano critici, tiepidi, non praticanti: sapeva spiazzarli, con riflessioni profonde, non scontate da parte di un sacerdote tradizionalmente inteso, a volte anche un poco provocatorie, sempre capaci di cogliere le pieghe più intime del carattere dell'interlocutore, che si sentiva capito, non giudicato, voluto bene. Quando la guida della Comunità parrocchiale delle Quade passò da don Ennio Raimondi a don Franco Mandonico, fu il Parroco emerito di Castelnuovo, don Luigi Caprioli - rimasto a vivere in Parrocchia - a 'dipingere' il suo ritratto - e quello di don Ennio - in modo molto centrato, a mio giudizio: don Ennio, "il muratore di Dio", don Franco, "il medico delle anime"... Poi, certo, si tratta di definizioni che colgono un'inclinazione ma non esauriscono i talenti di entrambi: ho conosciuto la profondità di don Ennio e so che Castelnuovo deve a don Franco il completamento della facciata della Chiesa e il Centro sportivo parrocchiale, oggi a Lui intitolato...

Manca tanto, come don Lino Zambonelli, alla Diocesi, agli amici, a me...

Antonio Agazzi

## Grazie e tanta fiducia

Ci sono persone che entrano nel tuo orizzonte di vita e lasciano un segno, anche piccolo, pur senza che si crei mai un rapporto particolarmente intimo e profondo. Qui a Crema, ieri un prete ha raggiunto il Padre per un arresto cardiaco. Si chiamava don Franco Mandonico e aveva 62 anni. Ripensando a lui, mi sono reso conto che per me è stato una di queste persone.

Era tra i più capaci di interloquire con tutti, per la sua sensibilità e (auto)ironia; si era lasciato dietro molte delle "sovrastutture" che caratterizzano tanti presbiteri. Aveva avuto le sue difficoltà e i suoi tormenti, ma negli ultimi due anni, quando la frequentazione si era fatta un po' più stretta, lo avevo trovato sereno.

Tra di noi c'era una certa simpatia e stima reciproca.

Lo conobbi circa 15 anni fa, quando mi invitò nella sua parrocchia per presentare le vacanze di condivisione con i disabili a cui partecipavo. Mi fece intervenire durante la messa domenicale e invece di tenere l'omelia lasciò la parola a me, che ero ancora soltanto un ragazzo. Un gesto raro tra i preti, i quali tante volte hanno una sorta di diffidenza per le iniziative altrui.

Dopo anni di contatti occasionali, ci siamo "ritrovati" quando è divenuto responsabile dell'Ufficio famiglia della diocesi di Crema. Stavolta mi chiese di tenere gli incontri di presentazione del sacramento del matrimonio nei corsi diocesani per i fidanzati. Si tratta di presentare il matrimonio dal punto di vista teologico e liturgico.

Anche in questo caso rompe le convenzioni, visto che si trattava di tematiche fino a quel momento riservate alla voce di un prete. Io rilanciai proponendogli di tenere gli incontri insieme a mia moglie Silvia e lui si entusiasmò all'idea che fossero due sposi a presentare il matrimonio ai fidanzati. Una bella fiducia e una bella libertà dal clericalismo!

Sì, ci conoscevamo poco, ma riflettendoci credo che sia questo il segno che ha lasciato nella mia esistenza: don Franco è stato una persona che ha creduto in me, mi ha dato fiducia. Non c'è stato tempo di approfondire il rapporto, ma gli sono grato per questi suoi gesti.

Ciascuno di noi ha bisogno di qualcuno che creda in lui, ha notato Enzo Bianchi. Avere qualcuno che crede in noi è decisivo affinché possiamo a nostra volta credere negli altri, è determinante per riuscire a trovare un senso nella vita. Lo ricorderò per sempre, nell'attesa di ritrovarci nella luce del Risorto.

In un suo intervento, pubblicato di recente sul settimanale diocesano di Crema, scriveva: «Secondo me è necessario prendere consapevolezza e riconoscere effettivamente che Ordine e Matrimonio sono tutti e due sacramenti "posti per manifestare Gesù: l'uno in nome di Gesù a pascere la Chiesa, l'altro a manifestare di Gesù il suo amore alla Chiesa". Da questa riconosciuta dignità sacramentale può già emergere molto. L'attenzione prioritaria non è quella di "fare qualcosa per...", ma è quella di "dare e riconoscere" al sacramento del matrimonio il compito e la missione che il Signore gli ha affidato nella Chiesa e nella storia degli uomini. Siamo soliti segnalare che "mancano in genere nelle nostre comunità proposte pensate espressamente per le famiglie"; con questo mi pare perdiamo di vista la questione essenziale: consentire al sacramento del matrimonio di esplicitare il suo essere ordinato alla salvezza altrui. Mentre questo avviene per l'Ordine, non mi pare altrettanto per il Matrimonio».

In altre parole, don Franco diceva che gli sposi, con il loro amore abitato e benedetto da Dio, partecipano alla missione della Chiesa accanto ai preti, sono collaboratori della salvezza. È una visione alta e da approfondire.

Don Franco, senza voler apparire in pubblico, ha mandato un contributo all'Assemblea ecclesiale che si è tenuta a Crema nel mese di marzo. Il suo testo, breve ma ricco di spunti, si conclude con una sorta di saluto che suona un po' come il suo congedo da questa vita: *"Grazie e tanta fiducia nello Spirito - dfranco mandonico"*.

Christian Albini

7 aprile 2011 – blog "Sperare per tutti"

## Ancorato al cielo

Esistono di passaggio, su questa arida terra, delle anime sottili che fin dalla nascita si dibattono dentro un corpo troppo stretto, incapace di contenere uno spirito tanto elevato. Accade pertanto che esse vaghino alla ricerca infinita e sfiancante di qualcosa che sfugge alla mente umana, ma continuamente trabocca come un fiume dal suo letto e lambisce dolcemente tutto ciò che involontariamente accarezza. Pertanto queste anime tutto percepiscono e sentono bruciare di dolore al solo sguardo dell'ingiustizia, della sofferenza, ma in modo particolare, si consumano di fronte al male che gli si palesa innanzi spudoratamente, quasi a sfidare queste essenze pure. Ecco cos'è stata la vita di don Franco. Una continua ricerca di un qualcosa che in realtà non aveva mai lasciato, ancorato al cielo inesorabilmente, privato della capacità di accettare le cose del mondo. Di fronte a si fatta sofferenza la mano del Padre si è appoggiata con misericordia sulla sua anima dieci anni fa...Vieni figlio mio, da sempre aneli al mio abbraccio. Ti amo e non posso più ignorare la tua voce che mi chiama...chiudi gli occhi, silenzia il frastuono del vivere; ti porto con me senza dolore e coscienza di morte. Già ti vedo sorridere e dimenticare tutto come se fossi sempre stato al mio fianco. Amici esultiamo per la sua felicità ritrovata.

Gruppo "Al pozzo di Giacobbe"

Caro don Franco, non sei stato solo un buon sacerdote, ma anche una persona umana dal cuore grande. Ringrazio il Signore per avermi permesso di conoscerti come amico, guida fraterna, e crescita spirituale nei nostri incontri che chiamavi piccolo gruppo S.D.R. (separati divorziati e risposati).

Luigina Dolci

## Stare lì in ascolto

Nella nostra casa ci sono esposte due fotografie di don Franco, una in cucina e una in soggiorno e mi capita spesso di incrociare il mio sguardo con il suo...

Sono passati 10 anni, ma è sempre vivo il suo ricordo. Tanti sono i momenti trascorsi insieme che mi piace ricordare, ma se chiudo gli occhi lo vedo sempre nella stessa immagine: marzo 2011 Bocca di Magra, al nostro incontro nell'albergo, lui che apre le braccia e le sue grandi mani per un abbraccio e apre il suo viso in un grande sorriso. Questo pensiero è talmente vivo che ancora adesso mentre scrivo mi scendono le lacrime.

Tante sono le cose che quel weekend mi ha lasciato, ma ricordo ancora quando, dopo la messa celebrata al termine di una lunga passeggiata fatta insieme a tanti amici e tanti tanti bambini, mentre si facevano due chiacchiere lui mi ha detto: "Devo rientrare, devo andare ancora davanti a quel crocefisso perché sento che deve dirmi ancora qualcosa".

Questo è uno dei semi che il Don mi ha lasciato e che mi sento di condividere: Dio ci parla, Dio ci chiama, ma dobbiamo metterci in ascolto, stare lì ad ascoltare, lasciare a volte le chiacchiere, la frenesia quotidiana, andare davanti a lui e aspettare, perché ha ancora qualcosa da dirci.

Mara Ardigò

## Ogni giorno, ancora insieme

É l'immagine di una parabola con concavità rivolta verso il basso quella che nella mia mente matematica rappresenta meglio il mio rapporto con don Franco.

C'è stato un percorso ascendente: l'ho conosciuto al liceo dove è stato mio insegnante di religione, ma non ho ricordi particolarmente significativi di quel periodo. Ho approfondito in seguito il legame con incontri personali nella sua veste di confessore e padre spirituale.

C'è stato anche un percorso discendente: ci siamo allontanati quando il Signore pressoché contemporaneamente ha donato a me l'amore coniugale e a lui il desiderio della vita monastica.

Nel mezzo c'è stato però il vertice del nostro legame. I suoi nove anni di parroco a Castelnuovo ci hanno visto lavorare fianco a fianco in tanti e meravigliosi progetti. Sono stati anni oserei dire prodigiosi per l'intensità dell'impegno. L'intesa era perfetta e sempre più spontanea, fondata su una grande franchezza. Le battaglie che abbiamo combattuto insieme avevano come fondamento una stima e fiducia profonde. Non avevamo naturalmente sempre lo stesso punto di vista, ma ci siamo sempre confrontati a viso aperto, certi soprattutto di poter contare sulla reciproca sincerità.

I ricordi di quel periodo d'oro vengono però occasionalmente, ma don Franco è incredibilmente con me ogni giorno in due piccoli doni: la prima preghiera del mattino che lui mi aveva indicato ed il dado che usiamo per benedire i pasti della nostra famiglia... e così ogni giorno ci scambiamo un saluto!

Cristina Aschedamini

## Dare fiducia

A me Franco ha cambiato la vita, l'ha cambiata in meglio e in profondità. In meglio perché ha saputo accogliere e valorizzare le mie capacità e abilità, lasciandomi esprimere, orientando le scelte al bene di ciascuno che mi stava accanto. Ha saputo offrirmi sfide e opportunità in cui mettere tutta l'energia e l'esuberanza della mia adolescenza.

Ha dato profondità, senso e bellezza al mio credere, mi fatto capire che pregare non è solo recitare formule codificate ma è dialogare con Dio e con i fratelli; incantava con le sue prediche, sarei stato ore ad ascoltarlo e istintivamente partecipavo a questo dialogo che generava riflessioni, idee, proposte e progetti di vita insieme agli altri.

Mi ha fatto sperimentare concretamente un senso di Chiesa nuovo ed affascinante; era fantastico ed entusiasmante appartenere ad una Chiesa che credeva in te e ti dava la possibilità di impegnarti e provare a cambiare la vita e il mondo attorno a te.

Ha dato al mio impegno slancio e concretezza, coerenza e intraprendenza, cultura e competenza. Ha avuto sempre una grande umanità, capacità di ascolto e accoglienza intima dei miei bisogni, dei miei dubbi, delle mie richieste di senso della vita.

Sono stati i miei 16 anni quando ho cominciato con lui ad andare a Crema, la sera in bicicletta per le riunioni al S. Luigi; sono stati gli anni della commissione diocesana giovanissimi, le prime Traditio Symboli e poi il gruppo Ricerca, il congresso eucaristico a Pescara, i campiscuola giovanissimi e quelli nazionali, fino all'impegno nel MSAC a Roma.

Non mi sembrava vero che un adulto mi attribuisse fiducia e responsabilità nonostante la mia giovane età: questo mi ha fatto crescere, tanto.

Franco ha saputo imprimere energia, carica positiva, prospettiva; mi ha trasmesso voglia di mettermi in gioco in modo radicale, speranza nel cambiamento e in un futuro migliore... insieme tutto era possibile.

Tutta questa intensità l'abbiamo vissuta nella libertà: libertà di esprimerci, di fare, di provare. Anche quando non era d'accordo sulle scelte mi ha sempre rispettato, mi ha guidato senza obbligo, ha sempre accettato un confronto schietto e profondo.

Con l'avvio della mia esperienza al Cuore di Crema la nostra frequentazione è diventata molto più sporadica, tuttavia Franco c'è stato in due momenti

fondamentali della mia vita: una prima volta, in un mio momento di crisi e di angoscia, in cui altri mi chiesero di scegliere circa la mia vocazione e lui mi aiutò a capire come i segni dello Spirito, e quindi la propria vocazione, si possano cogliere vivendo fino in fondo la propria vita, nelle sfide, nelle opportunità, anche negli errori. Questo mi rasserenò molto e mi aiutò a vivere con intensità e a scegliere senza timore.

L'altro momento importante fu quando mi stimolò a intraprendere gli studi di psicologia a Padova, facendomi capire che era sì importante il mio impegno in comunità ma che era necessario guardare al futuro e qualificare il mio lavoro in modo adulto e professionale.

L'ultimo incontro con lui fu quando celebrò il mio matrimonio.

Poi le nostre strade non si incontrarono più.

Franco è stato per me un padre nella fede, guida preziosa per mia spiritualità. Credo che lui viva profondamente in me per tanti aspetti. Lui mi torna alla memoria ogni volta che mi ritrovo a prendere decisioni importanti e difficili, e allora torna in me uno dei suoi insegnamenti più belli e importanti: la verità che ci rende liberi: "Conoscerete la verità e la verità vi renderà liberi".

Ringrazio il Signore di averlo messo sul mio cammino.

Beppe Barbisoni

## Riconoscenza

Sono passati dieci anni dalla morte improvvisa di don Franco e tornando a quei giorni ritroviamo tutto lo sgomento e la tristezza che abbiamo vissuto intensamente e che ci ha portato a chiederci più volte perchè se ne sia andato così... senza un saluto, come se fosse stato rapito... facendoci provare ancora una volta quel senso di abbandono che avevamo vissuto dopo la tragica scomparsa dei nostri genitori.

La nostra relazione con lui si è avviata tra la fine degli anni Settanta (Santo coinvolto nel Gruppo Ricerca) e gli inizi degli anni Ottanta (Cornelia presente nella Commissione giovanissimi di AC), esperienze in cui don Franco era coinvolto come assistente ed è continuata in modi e tempi diversi fino alla fine.

Don Franco dopo essere stato il prete della nostra giovinezza che ci ha introdotto a conoscere e a vivere le novità della Chiesa del Concilio, ad assaporare il gusto di un vero ascolto della Parola di Dio e ad imparare ad ascoltare noi stessi e gli altri, nel tempo è diventato un carissimo amico e anche un po' il nostro "consulente familiare".

Quante cose abbiamo condiviso: tanti dolori e incomprensioni ma anche tante gioie, in particolare quella del nostro matrimonio e la felicità di essere diventati genitori con i nostri figli Richard e Victor che lo stimavano molto perchè li sapeva ascoltare e li faceva sentire importanti.

Victor, dopo la sua morte, ha ricordato quando don Franco a Bocca di Magra, esattamente un mese prima di morire, l'ha ringraziato per aver comunicato il suo dispiacere guardando l'immagine di Gesù crocifisso e Richard subito dopo aver saputo della sua improvvisa morte ha detto che era molto bravo perchè parlava con loro durante la messa e li chiamava vicino a lui intorno all'altare.

Le sue messe non ci stancavano mai, anche se duravano tanto, perchè ritrovavamo dentro le nostre vite - che lui univa al sacrificio eucaristico - e questo ci permetteva di accettare le nostre fatiche e le nostre croci!

E poi il suo grande desiderio di cascina e cioè di vita insieme, quella vita che si alterna tra il privato della famiglia e la condivisione tra famiglie e single, e quindi anche con lui. Era il suo sogno che abbiamo condiviso per anni.

In un suo rimando successivo ad uno dei nostri incontri così si esprimeva don Franco: "Lo Spirito di Gesù ci sta portando ad assaporare quel clima di fraternità e di condivisione, nella verità e nell'accoglienza, che cercavamo e per

il quale un anno fa ci siamo raccolti e abbiamo incominciato a camminare insieme verso quel sogno che Lui ci ha posto dentro. A me sta facendo esclamare: Ci siamo, come se fossimo entrati un po' nella terra promessa tanto attesa e cercata. Non c'è ancora la cascina, ma è già spuntato ciò che ci sta dentro. L'ascolto della nostra vita, partendo dalle nostre fatiche, riconosciute e accolte, ascoltate e guardate insieme con affetto e nella ricerca di autenticità. La confidenza che ci fa mettere in comune noi stessi, ancor prima delle cose e del fare, stanno mettendo le fondamenta dell'esperienza della cascina".

Con lui siamo stati alla ricerca della cascina reale che abbiamo trovato, grazie ad MCF e sperimentato anche se per periodi brevi.

Sentiamo una profonda riconoscenza per don Franco, è come se ci avesse fatto pregustare un angolo di Paradiso, fatto di sincerità, franchezza e amicizia, quel Paradiso dove lo pensiamo ora, nella pienezza della vita cercata.

Cornelia Bianchessi e Santo Milanese

## Nostalgia dell'amico

Anche dopo dieci anni, forse un po' attenuata dal tempo e dallo stare nell'oggi, complesso, perdura la nostalgia di don Franco e della sua amicizia. Il Signore sa perché l'ha chiamato a sé così presto ma noi faticiamo a capire e ci rimane un vuoto che non si colma. Per me è nostalgia di quell'esperienza di riposo e di calma che nasce dall'amicizia, dall'accogliersi senza condizioni, dal capirsi con poche parole, dall'avere sensibilità e sogni condivisi e piccoli progetti abbozzati.

Le attenzioni di don Franco, negli ultimi anni, erano i fidanzati, le famiglie, il desiderio di esperienze di comunità basate sulle relazioni, la consapevolezza di sé e la fede. Ma lo stimolava molto anche la possibilità di dare una mano ai confratelli preti, aiutando a chiarire e ad accogliere la propria umanità e ad essere congruenti e veri nella comunicazione. Terreno delicato sul quale credeva di poter camminare con sufficiente competenza, mettendo a disposizione la sintesi personale maturata con fatica e tenacia. Don Franco sentiva di essere in un momento fecondo del suo cammino: "Sono giunto ad un momento bello, più maturo della mia vita: una nuova terra promessa, perché tutto quello che compone la mia persona, potenzialità e limiti, sono più accettati e attivi, formano come un rosone, una ricchezza di colori". Peccato che non abbiamo potuto godere molto di questa sua ritrovata fecondità!

Dato che questa memoria nel suo anniversario è pensata come un contributo corale, che toccherà diversi aspetti, mi soffermo, solo per accenni, a una dimensione importante nel suo cammino di fede: l'ascolto della Parola di Dio. E lo faccio per un motivo molto semplice, perché ho portato con me il Nuovo Testamento della Cei che don Franco usava, una bella edizione, ma ancor più preziosa perché corredata da una buona quantità di foglietti di appunti veloci per omelie, riunioni, ritiri... che me lo rendono "presente", con il suo pensiero, la sua scrittura fine non sempre decifrabile, le note, l'abbondanza di citazioni di testi biblici per creare una rete interpretativa del testo in esame, il lavoro insistente, quasi ossessivo, per esprimere tutte le sfumature di un concetto, usando parole diverse collegate graficamente tra loro con un trattino o una sbarra... Rileggo con calma le sue note, mi sembrano profondi i contenuti, i rimandi e mi ritorna la sua persona, come se stesse spiegando la Parola, adesso: "è proprio lui", "era/è così".

"Sembra di capire che senza ascolto della Parola di Dio è impossibile fare passi in avanti nell'amicizia intima con il Signore; è la Parola che testimonia l'azione di Dio, la sua volontà, il senso della sua e della nostra esistenza.

Soltanto la Parola è in grado di guidarci al Dio della Parola, del Verbo incarnato" (appunti sulla conversione di san Paolo).

Nella cerchia piú ristretta delle sue amicizie si sa che don Franco ha praticato anche un "utilizzo" della Parola molto particolare, in relazione alla sua formazione come counselor. Nella tesi di fine corso, per documentare l'acquisizione delle abilità fondamentali per una "relazione di aiuto" secondo l'indirizzo della Scuola, elabora delle schede molto interessanti, dove in un ipotetico "setting" egli, come counselor, facilita a un ipotetico cliente la consapevolezza e l'esplicitazione di vissuti profondi. E gli inputs del percorso, le "situazioni generative" vengono proprio dal Vangelo, dai testi di alcuni incontri di Gesù (donna adultera, Samaritana...) e, soprattutto, di alcune parabole (il padre "misericordioso", gli operai scontenti...). La prospettiva è esplicitamente psicologica e, in questo senso, le schede mantengono una forza di scavo terapeutico, a mio parere, notevole, confermando l'abilità e la profondità che don Franco aveva raggiunto in questa pratica. Ma ricordo anche conversazioni in cui mi commentava la sua soddisfazione per l'efficacia pastorale di questo metodo, soprattutto nel lavoro sull'immagine di Dio e sulla necessità di radicare l'ascolto della Parola nei vissuti della persona.

Tornando agli appunti di cui parlavo, le annotazioni piú propriamente del prete, del pastore che si prepara ad incontrare la Comunità e a facilitare l'ascolto della Parola, mi limito ad alcune note che ce lo facciano ricordare in questo servizio tanto apprezzato dai gruppi e dalle comunità che accompagnava.

Come accennavo, una delle preoccupazioni di don Franco, non tanto per "deformazione professionale" ma per fedeltà al metodo di Gesù, era quella di fare in modo che la Parola potesse entrare nella profondità del cuore per portare luce e liberare. "La verità vi farà liberi" (Gv 8,32). Per questo riprendeva le domande di Gesù o ne proponeva di proprie, sempre per facilitare un rapporto vero tra la Parola e la vita. Per esempio, in un commento a Mc 9,33 (appunti di martedì, VII T.O., 20.05.08), parte dalla domanda di Gesù ai suoi discepoli: "Di che cosa stavate parlando lungo il cammino?", per entrare nel disagio che quasi tutti proviamo nell'ammettere che vorremmo essere i piú grandi: "Ci tieni ad essere considerato grande?"; "Perché senti un po' di vergogna ad ammetterlo, come se non fosse un bel segno di te?"; "Come è grande Gesù? Come purifica il nostro bisogno?"

A volte, per raggiungere lo stesso approfondimento, non usa domande ma pone in relazione diversi testi per far emergere le sfumature dei vissuti. Per esempio, in un commento interessante sul risentimento del figlio maggiore della parabola del "Padre misericordioso" (Lc 15), si collega alla paura e alla

tristezza del servo che aveva messo sotto terra il talento ricevuto: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato.." (Mt 25); al reclamo dei lavoratori della prima ora che si sentono trattati ingiustamente dal padrone: "Noi abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo" (Mt 20); e alla delusione dei capi che gridano al Crocifisso la loro rabbia: "Ha salvato altri e non può salvare se stesso... Ha confidato in Dio: lo liberi adesso se gli vuole bene" (Mt 27). Sfumature e prospettive diverse perché ciascuno possa entrare in contatto con la sofferenza profonda che lo disturba nella relazione con gli altri e con Dio. Come si vede la contestualizzazione della Parola che don Franco preferiva non era tanto la cronaca o la congiuntura sociale o politica, ma il vissuto delle persone, i contesti relazionali, le situazioni familiari e/o comunitarie.

Del resto, almeno in parte, questo era anche il metodo di Gesù, il "Maestro del desiderio", che "conosce ciò che abita la profondità del cuore umano" (Gv 2,25). Nell'omelia del Corpus Domini 2008, commentando il discorso del "pane di vita", analizza la capacità di Gesù di aiutare la folla, che lo cerca per sfamarsi ancora con il pane, a fare il passaggio alla ricerca del pane che dura. Analogamente a ciò che accade alla Samaritana che chiede l'acqua a Gesù, per non andare sempre al pozzo, ed è invitata a cercare l'acqua che toglie la sete per sempre: "La folla e la donna intravedono una opportunità, ma rimangono nella logica del possesso. Gesù accoglie il loro bisogno e li invita ad andare oltre, a entrare in contatto con il desiderio profondo. Il terreno dei bisogni è il luogo dove Gesù entra e ci intercetta. Su quale bisogno fa leva Gesù in me per crescere nella relazione con Lui?"

Andando verso la conclusione di queste brevi note, credo che ci faccia bene ricordare ciò che molte/i di noi abbiamo riconosciuto in don Franco: la sua fondante e vissuta amicizia con Gesù. Per questo ascoltava e spiegava la Parola. Per questo aiutava a lavorare su di sé, per aiutare la persona a vivere relazioni autentiche e a sperimentare la "vita/unione/legame/affetto/comunione/alleanza" con Gesù (Corpus Domini 2008). Le parole per lui erano insufficienti ad esprimere una esperienza così ineffabile. Ho tanti ricordi al riguardo! Spesso, quando succedeva qualcosa di inaspettato, diceva, anche sorridendo: "E' Gesù!". In un viaggio con gli amici di classe (grazie a Dio per quanto vissuto insieme!), nella condivisione di fine giornata, ci parlò con libertà del suo rapporto con il Signore, lasciandoci santamente invidiosi: una amicizia sicura, fondante, quasi una percezione fisica della sua presenza e del suo amore. In una omelia a Castelnuovo (non ricordo perché fossi presente anch'io), parlando di Gesù si commosse profondamente. Mi impressionò. C'era amore vero! "Voi credete che possiamo toccare Gesù? Ma certo, lo possiamo toccare davvero!" e non riusciva più ad andare avanti.

Sicuramente il motivo della sua ricerca monastica era questo desiderio profondo di donarsi totalmente al Signore. Ricordo l'emozione del canto dell'“Eccomi” nella sua professione monastica, io con il cuore ferito dal recente ritorno obbligato dal Guatemala e con la tristezza di perdere, in qualche modo, un amico, e lui felice di dedicarsi, corpo e anima, al suo Signore. Poi, per vicende provvidenziali(!), l'abbiamo riavuto ancora vicino a noi fino a quando il Signore l'ha chiamato a sé, troppo presto per noi, ma non per lui, credo, perché aveva proprio voglia di “andare a vedere Gesù”.

don Federico Bragonzi

## È inquieto il nostro cuore

*Et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te* ("E inquieto è il nostro cuore fino a quando non riposa in te"). Da qui inizia il mio ricordo di don Franco, testimone di quell'inquietudine che sant'Agostino nelle *Confessioni* pone a fondamento della ricerca in sé e di sé, per giungere a scoprire l'immagine di Dio e finalmente ricongiungersi a Lui e in Lui: *requiescat in te!* Una irrequietezza, un'inquietudine esistenziale, quella di don Franco, che non metteva minimamente in discussione la sua risposta al "seguimi" con cui Cristo l'aveva un giorno sfidato. Fin qui nessuna esitazione, nessun turbamento, nessun ripensamento. Era il passo successivo che tardava ad apparirgli con chiarezza e lo metteva in apprensione: "seguimi", ma DOVE ti devo seguire o mio Signore?

E questo DOVE gli è andato maturando lentamente, piano piano, giorno per giorno, sperimentando sulla propria pelle l'incapacità umana di perseguire il proprio bene e di vedere all'orizzonte approdi che fossero lontani dall'amore e dalla misericordia di Dio. Ma un DOVE che non è un luogo, un posto, una carica; che non si definisce con un nome, non si indica con un sostantivo, che sia vicario o parroco o assistente o monaco o incaricato o delegato o qual si voglia.

I nomi, i sostantivi, finiscono tutti lì, nel loro essere. Mentre il DOVE che don Franco andava pazientemente e faticosamente elaborando si traduceva in un Verbo, e i verbi vanno sempre coniugati nei modi e nei tempi, ogni mattina, ogni giorno, ogni sera. Sperimentata la staticità dei sostantivi, don Franco cercava con ogni forza, ed anche con inevitabili rallentamenti e contraddizioni, di far sua e di vivere finalmente la dinamicità del Verbo: non Amore ma Amare; non Dono ma Donare; non Ascolto ma Ascoltare; non Cura ma Curare; non Fiducia ma Affidarsi; non Gratitudine ma Ringraziare; ...

Questa sua ansia lo spronava a camminare sempre in situazioni nuove, come per guadagnare spazio per non farsi rinchiudere nelle logiche umane, come per non farsi raggiungere nel timore di una qualche omologazione che potesse toccargli. Da qui nascevano l'interesse e l'attenzione per le piccole parole della vita, anzi, per le più piccole, quelle che non vengono mai gridate o amplificate dall'ambiente, dalla cultura dominante, dalla moda del giorno, e financo dalla Chiesa, ma che si percepiscono appena, a condizione di voler indossare l'essere del prossimo più emarginato e vilipeso.

Don Luciano Cappelli

## Patire e com-patire

Era quello di don Franco uno sguardo pacato e dolce ma severo e pensoso allorché voleva argomentare pensieri, condurre analisi, indicare prospettive di impegno o progettualità; partiva sempre da un'analisi rigorosa della realtà senza far mai mancare una proposta per un possibile cammino di impegno verso una nuova stagione di evangelizzazione: erano queste le caratteristiche salienti di don Franco, che ho potuto riscontrare nei suoi interventi in Consiglio diocesano di Azione Cattolica dove ha offerto la sua competenza e passione soprattutto nel settore giovanile.

Don Franco preferiva partire dal reale, dalle quotidiane difficoltà del vivere e testimoniare così al meglio, nei numerosi colloqui formativi soprattutto con i giovani, in comunanza di sentimenti, il suo essere per loro guida spirituale offrendo una concreta testimonianza della propria vita di fede.

Mostrava una predilezione per chi doveva affrontare scelte impegnative, soprattutto in chi cercava nel viaggio della vita punti certi dove approdare.

In lui c'era sempre la consapevolezza delle difficoltà che si potevano incontrare nella complessità della vita, anche della propria, ma si accostava ai giovani con spontanea dedizione.

A volte dava l'idea di segnare il passo, sembrava smarrire lui stesso il cammino in questa sua continua e logorante ricerca di sintesi tra fede e vita, ma era consapevole che il "patire" e quindi il "com-patire" in Cristo, tema fondamentale anche dei suoi studi, fosse, in ultima istanza, atteggiamento decisivo che modellava la sua stessa vita e una modalità imprescindibile per avanzare nella vita spirituale e nella costruzione di senso.

Il suo tormento nasceva dalla costante volontà di scavare entro le problematiche del vivere il proprio tempo, sempre alla ricerca della Verità e della Libertà, grandi valori garantiti dalla logica dell'Amore e che ebbe modo di apprendere e interiorizzare dal suo maestro, il vescovo Carlo Manziana, col quale aveva un rapporto filiale.

Il suo dire non era mai banale ma articolato e complesso frutto di meditazione prolungata e consuetudinaria, sempre affidata e sostenuta dalla Parola di Dio, forse per questo portava con sé e sapeva offrire, a chi lo incontrava, un senso di immediata condivisione e immedesimazione nella vita dell'altro offrendosi come compagno di viaggio.

A don Franco risultava spontaneo richiamare il protagonismo dello Spirito Santo nella vita del credente, di Colui che illumina e suggerisce i comportamenti o le scelte da effettuare e garantisce e sostiene il cammino di ricerca in verità e libertà di azione, anche passando attraverso imprescindibili sconfitte umane sempre però riscattate dalla Passione e Risurrezione di Cristo e quindi capaci di ulteriormente rinnovarci, insomma di aprire una certezza alla Speranza di un tempo nuovo.

Credeva molto nell'amicizia, sapeva scommettere sulle eventuali amicizie intrecciate con giovani o coppie di sposi, vedeva, soprattutto in chi era più fragile, l'opportunità di offrire il suo aiuto, di vivere l'atteggiamento del Buon Pastore, espressione intensa della sua vocazione sacerdotale.

La cordialità, a volte caratterizzata anche da bonomia e complicità, era il tratto umano più percepito da parte di chi lo accostava, così da mettere subito il suo interlocutore in condizioni di affrontare ed aprire con lui un dialogo incoraggiante e proficuo. Nelle relazioni non poteva mai mancare un approccio segnato da compiacente tenerezza, presupposto per rendere solida ogni ulteriore comune conquista.

Le persone, le loro condizioni di vita, più che le apparenze e i formalismi, erano il suo focus, il punto di partenza e di arrivo per poter innestare la parola buona, un supporto alla ricerca di senso della loro vita, e consegnare "la Buona Novella".

Vincenzo Cappelli

## Stupore e splendore

Don Franco è stato guida e padre spirituale per chi come me fa parte del gruppo "Al pozzo di Giacobbe" per i separati, divorziati, risposati che desiderano condividere un percorso di fede "non isolati" ma uniti alla Chiesa e alle famiglie cosiddette "regolari".

Ho avuto la gioia di conoscere don Franco e porto in me la bellezza autentica della sua anima buona, aperta all'ascolto e alla profonda, sincera condivisione del dolore ma anche della tenerezza. Il dono della Fede lui lo spandeva così, come un seminatore di stelle e di grano.

Da quella notte del sei aprile mi chiedo spesso per quale sofferenza stesse pregando, a quale fardello stesse dando una mano per sciogliere i dispiaceri di chi a lui si rivolgeva.

Da quella notte tengo come una reliquia l'ultima sua mail del giorno prima: "mi hai commosso". Aveva letto la "via Crucis" scritta da me per suo desiderio, le undici stazioni ripercorse a nome di tutti i separati e tribolati del mondo.

L'anno successivo a quella mai dimenticata notte, mi trovavo al "campetto" dell'oratorio di Castelnuovo, dedicato a don Franco proprio il 10 giugno 2012. Facevo dondolare piano sull'altalena la mia nipotina Irene di circa due anni. Non sapevo che fosse un'altalena "sbagliata", tanto da ribaltarsi e da far in modo che la mia adorata si trovasse a testa in giù su quel gioco per bimbi piccolissimi. Irene è rimasta illesa, non è caduta a terra, intrappolata nel dondolo, mentre io morivo di paura. Anche don Franco era lì, con la sua presenza vivificante e spirituale nel profumo della primavera inoltrata. Quanto è accaduto io l'ho sempre considerato un miracolo e una protezione.

Se dovessi dire in due parole sole cosa resta in me di lui, oltre alla gratitudine e all'amicizia? Restano "stupore e splendore", il suo modo di sapersi stupire e di saper amare come un bambino; il suo splendore, stessa luce di Gesù nel donarsi agli altri.

Lina Francesca Casalini Maestri

## Lo sguardo e il cuore

Uno sguardo a volte pieno di impazienza rispetto alle mie incoerenze, a volte nutrito di una tenerezza infinita verso i passi incerti del mio cuore giovanile. Certamente uno sguardo impegnativo perché capace di un oltre, di una comprensione, di una capacità di andare oltre l'apparenza.

Non sempre la percezione che l'altro "ti legga" dona tranquillità. Ci si sente in qualche modo scoperti. Pensando a lui risento ancora una certa "inquietudine", un misto di timore rispetto alla verità di me stessa alla quale mi rimandava perché la potessi vedere come riflessa in uno specchio.

Anche lui però mi ha sempre dato l'impressione di possedere un cuore inquieto, di essere un viandante alla ricerca di un luogo dove posare il capo, una casa dove ritrovarsi. Forse questo è il destino delle anime "in continua ricerca", quelle che il talento non lo sotterrano in un campo ma continuamente lo rigenerano a vita nuova. O forse è il destino delle anime profetiche, quelle che intuiscono "ciò che ancora non c'è" e proprio per questo faticano a trovare pace. E lui profetico lo era di sicuro... la sua profezia io l'ho colta soprattutto nel suo modo di parlare dell'Amore, dell'Amore di Dio come cammino per ognuno di noi, per maturare una capacità di amare concreta, viva, coinvolgente di tutte le dimensioni umane.

L'ultimo mio incontro con lui fu assolutamente casuale e ne rimasi sorpresa... e lui pure. Ero in vacanza in Toscana e, andando alla messa domenicale con Alfredo, lo ritrovammo a celebrare. Ricordo il suo commento al Vangelo della perla preziosa per la quale vale la pena vendere tutto. Ho ancora nel cuore il suo sguardo e la sua voce mentre risuonava la sua domanda ai presenti, che come al solito, sentii rivolta a me, per il tempo personale in cui stavo vivendo: "Dove è il tuo cuore?"...

In questo lui aveva davvero una sensibilità unica e particolare... niente di ciò che diceva, fosse anche una battuta, era tanto per dire...

Sono certa che abbia trovato la perla preziosa per la quale vendere il campo e ora là sarà anche il suo cuore.

Monica Cavalletti

## Il Vangelo nella quotidianità

I principali ricordi che ho di don Franco risalgono alle tante esperienze di condivisione che, fin da piccolo, ho vissuto con la mia famiglia e con le diverse famiglie che il don aveva riunito attorno a sé.

I momenti che noi bambini vivevamo insieme a lui l'hanno dipinto ai miei occhi come una persona rustica e attenta, capace di far sentire importante chiunque capitava sotto il suo sguardo; un sacerdote appassionato che sapeva portare il Vangelo nella quotidianità dell'esperienza di ciascuno, anche dei più piccoli. Mi ricordo ancora le messe e i momenti di preghiera, sempre molto familiari e coinvolgenti.

Credo che il suo stile abbia plasmato molto di quello che sono oggi come persona e come cristiano, sia in modo diretto che attraverso la testimonianza dei miei genitori e del gruppo di famiglie che si è costituito attorno alla sua figura. Gruppo che continua a proseguire il suo cammino: questo per me è un segno che aggiunge ancora più valore a quanto il don è riuscito a seminare. Sono convinto che anche l'esperienza che sto vivendo alla cascina Emmaus – sia nell'idea che nel luogo – debba molto a ciò che don Franco ha saputo trasmettere e di questo sono davvero grato.

Lorenzo Dasti

## Il ciliegio in fiore

Nei giorni della morte di don Franco notai che il ciliegio nel mio orto era in fiore. Se mi avessero chiesto prima in quale periodo dell'anno fiorivano i ciliegi non l'avrei saputo dire. Da allora so che i ciliegi fioriscono, di norma, ai primi di aprile.

### **Un lungo percorso**

Il 1976 è stato per me un anno di svolta: nel mese di luglio i primi campi diocesani come educatore ACR, a settembre il primo convegno nazionale degli educatori a Roma con don Mauro Sgaria, a ottobre la nascita del Gruppo Ricerca promosso da don Franco, a dicembre il campo invernale educatori ACR con don Franco che sostituiva l'acciaccato don Mauro. Avevo raggiunto Avolasio proprio sulla sua Fiat 500 che però non era riuscita ad arrivare alla meta, fermandosi qualche tornante prima a causa del ghiaccio sull'asfalto. Fu il primo dei tanti, indimenticabili campiscuola vissuti con lui.

Ho incontrato don Franco quando avevo 16 anni, nell'autunno del 1976, e da lì è iniziato un rapporto che si è interrotto solo 35 anni dopo, agli inizi di aprile del 2011. Ho sempre avuto la netta percezione, anche negli anni in cui era in vita, che don Franco fosse una delle persone più importanti per me, una guida autorevole e un amico sincero. Adesso che mi guardo indietro e rileggo quel lunghissimo rapporto, colgo ancora di più la sua preziosità e la sua importanza. Don Franco mi ha accompagnato fuori dall'adolescenza standomi a fianco negli anni della giovinezza, nel lento maturare verso una condizione adulta in cui la sua amicizia ha continuato ad esercitare una funzione di guida e di illuminazione, di stimolo, di sprone e di conferma nelle scelte che la vita periodicamente mi induceva a fare.

In 35 anni sono successe tante cose, sia per me che per lui. Il rapporto mio con don Franco è stato intenso in due fasi distinte, intervallate da una decina d'anni in cui è stato parroco di Castelnuovo (gli anni Novanta). Il 1991 è stato una sorta di anno di svolta, per entrambi: l'8 settembre mi sposavo, il 3 novembre lui entrava come parroco a Castelnuovo. Fu un anno di svolta in quanto con quel nuovo ministero concludeva il suo lungo servizio come assistente diocesano di Azione Cattolica, iniziato proprio nel 1976 (io l'avrei terminato l'anno dopo). Concludevamo il nostro percorso insieme dentro l'associazione, che ci aveva visto camminare fianco a fianco: prima nel Gruppo Ricerca, poi nel settore giovani, poi nell'AC a livello diocesano unitario. Il suo ministero di parroco lo portava su altre strade, anche se naturalmente sono continuate l'amicizia e la frequentazione saltuaria. I rapporti sono ripresi in

maniera continuativa e in una dimensione nuova, che questa volta mi coinvolgeva come coppia e come famiglia a partire dal 2002, dopo la volontaria chiusura dell'esperienza come parroco e la traumatica conclusione della breve esperienza monastica. Dal 2002 è ripresa una frequentazione che ha coinvolto alcune famiglie già legate a lui dall'esperienza giovanile in AC (e in parte a Castelnuovo) alla ricerca di un percorso di condivisione, anche di vita, che è stato allo stesso tempo un po' accidentato e faticoso (alla ricerca di strade che di fatto non hanno trovato concretizzazione) ma anche molto stimolante e liberante.

## **Il filo**

Rileggendo oggi i testi che don Franco ha scritto a partire dagli anni Ottanta e fino alla vigilia della morte, si coglie una grande continuità, una linearità di percorso, che semmai è evoluta nel senso di una sempre maggiore attenzione alle dinamiche personali, interiori come decisive anche nella prospettiva di una fede autentica.

Scrivendo in un testo destinato ai giovani di AC nel 1985: «Perché la dimensione religiosa non venga vissuta come giustapposta, accostata alla nostra vita è determinate trovare l'innesto, il punto d'incontro dove l'umano e il divino si annodano riconoscendo che l'uno si apre all'altro non artificiosamente, ma per una profonda e originaria convergenza. È un'esperienza esaltante e umanamente liberante scoprire che l'esperienza cristiana si radica nelle attese e nelle domande dell'uomo, le interpreta e le sublima. Quando si sperimenta la corrispondenza tra ciò che ci viene offerto e ciò che si attendeva, non solo si viene assicurati della verità/validità del dono, ma avviene un'inclusione, un'immedesimazione del dono nel soggetto».

In un articolo del 1997 sulla rivista *Presbyteri* dal titolo eloquente "La verità vi farà liberi" l'esperienza dell'ascolto come fare verità su se stessi viene ricollegata con quella della libertà, intesa come essere "autenticamente se stessi": «Per diventare liberi, per rimanere nella libertà e produrre libertà occorre lasciarsi illuminare dalla luce della verità. Alla domanda di Dio: "Dove sei?" ed al grido di Gesù: "Vieni fuori!", occorre lasciare i nostri nascondigli ed uscire allo scoperto solo con la nostra pelle. Per tantissime ragioni, più o meno consapevoli, noi cerchiamo di nasconderci e di nascondere quello che realmente siamo. Abbiamo paura, vergogna, come Adamo, ad apparire per quello che siamo, per cui diventa [facile] trincerarci dietro le parole, i pretesti, le razionalizzazioni... Facciamo una gran fatica ad uscire allo scoperto, ad ammettere/riconoscere le cose così come sono, a chiamare con il proprio nome le situazioni, le nostre dinamiche interiori [...]. Lo spartiacque tra libertà e schiavitù parte proprio da qui: chiamare le cose con il proprio nome,

rispettare il dato [...]. Ma quanto è difficile e faticoso venir fuori, lasciare che la verità ci raggiunga».

A questo lavoro su di sé egli ha dedicato tutta la vita, anche attraverso alcuni snodi traumatici che lo hanno portato ad incontrare la comunità dei Venturini di Trento dentro la quale, successivamente, ha potuto affinare sempre meglio questa attitudine, mettendola a servizio degli altri. Da lì la scelta di seguire un corso di counselor (2006-09) che gli ha consentito di far convergere «i tanti rivoli, tasselli che in questi anni si sono attivati nella mia vita personale e 'professionale'». L'idea di fondo, che accompagna la tesi nella quale fa sintesi di quanto appreso, è «fare unità tra le dinamiche umane e quelle secondo l'Evangelo di Gesù di Nazareth perché non sono e non possono essere distanti, tanto meno contrapposte, anzi si richiamano e si appartengono come i due pezzi del simbolo che vanno ricomposti per avere l'immagine vera e piena dell'umano e della realtà [...]. Da tempo mi portavo dentro una ipotesi che è diventata sempre più certezza: l'ascolto, più precisamente la capacità e la profondità dell'ascolto di sé, dell'altro, della realtà offre/apre strade affascinanti e feconde. Attrezzandomi ad ascoltare sempre meglio l'umano, le sue vicende, il suo vissuto, mi trovavo a leggere ed ascoltare in modo nuovo e più ricco la Parola di Dio (per il ministero presbiterale e per me la Parola di Dio è un riferimento fondamentale). Mi sembrava di leggere ed entrare nella Sacra Scrittura in modo più vivo. A sua volta la Parola di Dio mi svelava e mi trasmetteva luce e significati più profondi nel capire i vissuti umani e nel riscattarli dalle fragilità, perché questa è una Parola che dà vita, è la Parola di vita eterna. Un contatto sempre più vero con me e nella relazione con gli altri mi rendeva sensibile e mi faceva trovare nelle pagine bibliche quelle dinamiche che andavo ascoltando e scoprendo nella mia vita e nelle vicende delle persone. Nello stesso tempo, queste pagine proprio perché ispirate dallo Spirito, pur storicamente situate, le trovavo/le trovo capaci di passare/trasmettere alla nostra vita qualcosa di unico, prezioso e di sempre valido. Mio desiderio era/è fare un'unità tra le dinamiche umane e quelle secondo l'Evangelo di Gesù di Nazareth perché non sono e non possono essere distanti, tanto meno contrapposte, anzi si richiamano e si appartengono come i due pezzi del simbolo che vanno ricomposti per avere l'immagine vera e piena dell'umano e della realtà».

Mi pare di poter dire questo, essendogli stato accanto per tanti anni: se l'accento agli inizi era sulla necessità di un'autentica esperienza religiosa, col passare del tempo si è spostato sulla necessità di un'autenticità umana senza la quale anche l'espressione della fede risuona vuota, falsa e falsificante.

## Libertà

Raccoglierei le due fasi in cui ho camminato più assiduamente con don Franco attorno a due parole: libertà e ascolto.

Quello che ho colto da don Franco, soprattutto nella mia fase giovanile, è stato l'invito alla libertà. La libertà come appello ad una scelta della fede che fosse personale, interiore e non frutto di un'adesione esteriore a forme, riti, codici comportamentali. Libertà come spinta all'assunzione di responsabilità e nello stesso tempo antidoto alla mera obbedienza, alla ripetizione per abitudine e consuetudine. Ascolto innanzitutto come invito a fermarsi, a guardarsi dentro, come apertura ad un punto di vista diverso, su di sé e sugli altri.

Al momento dell'incontro con don Franco (1976) mi portavo dietro la mia educazione familiare molto cattolica, anche se di un cattolicesimo aperto, non particolarmente bigotto, anzi in buona misura insofferente di un certo bigottismo diffuso soprattutto nei contesti rurali ai quali appartenevano i miei genitori. Mi portavo dietro, al contempo, la frequentazione degli ambienti parrocchiali ed oratoriani non particolarmente aperti, spesso un po' asfittici anche se, soprattutto a Vaiano, scossi da un vento di contestazione molto forte e diffuso (a Vaiano ha preso piede agli inizi degli anni Settanta uno dei "gruppi spontanei" più battaglieri del territorio).

La libertà nel modo di essere e soprattutto nel modo di vivere la fede e l'appartenenza alla Chiesa che ho appreso da don Franco era innanzitutto un suo modo di essere. Che in parte derivava dalla sua personalità, da dei suoi tratti caratteriali, ed in parte – credo – dal contesto ecclesiale in cui è cresciuto, ossia quello del seminario di Crema come "luogo aperto" sotto la guida di don Marco Cè e la supervisione di mons. Manziana. La stagione tra la seconda metà degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta – la stagione post-conciliare sotto l'episcopato di Manziana – è stata per il giovane clero cremasco che vi è cresciuto una stagione straordinaria all'insegna di una libertà che è stata vivacità, creatività, apertura. In quegli anni è stata coltivata una generazione di preti di grande qualità e spessore e di grande incisività e don Franco, tra questi, si è distinto per indubbie qualità personali e si è avvalso della stima e della fiducia del Vescovo. A lui e a don Carlo Ghidelli, suo segretario, Manziana affidò il rilancio dell'Azione Cattolica nel 1976 – rilancio che diede frutti molto positivi soprattutto in campo giovanile (l'ambito affidato direttamente a don Franco). E don Franco e don Michele Nufi, altro prete stimato da Manziana, furono designati, a metà degli anni Ottanta a subentrare a don Primo Guerini Rocco e don Antonio Piloni nella guida del Seminario, l'uno come Padre spirituale l'altro come Rettore.

Con i giovani don Franco sapeva essere autorevole e nello stesso tempo comprensivo e stimolante. Per chi come me veniva dalla parrocchia, vedere come don Franco celebrava l'eucarestia – nella cappellina del San Luigi dopo gli incontri del Gruppo Ricerca o durante i campiscuola – lasciava stupiti e piacevolmente sorpresi: una reinterpretazione del rito in alcuni gesti che lo sottraevano alla pura ripetitività per aprirlo ad una maggiore comprensione e ad un maggiore coinvolgimento-partecipazione: che fosse nella reinterpretazione personale di alcune parti della preghiera eucaristica, o l'allargamento degli spazi di intervento dei fedeli (la richiesta di perdono iniziale, l'omelia, le preghiere dei fedeli). E poi una omiletica sempre molto legata al testo biblico e nello stesso tempo interpellante i vissuti, senza derive moralistiche o meramente esortative. Questa sua capacità di penetrare la Parola e di farla interagire con la vita così che quest'ultima ne fosse illuminata è stata certamente una delle migliori qualità di don Franco, apprezzata ovunque.

La personalità di don Franco appariva in quegli anni di ministero tra i giovani fortemente attrattiva. I campiscuola vissuti con lui erano esperienze sempre molto forti che arricchivano e dai quali si tornava cresciuti. Ma il suo carisma non generava persone succubi, dipendenti dal leader, completamente appiattite sul suo punto di vista. Don Franco al contrario stimolava al pensiero critico, all'autonomia, al dialogo ed al confronto. Chiedeva a ciascuno di pensare con la propria testa, di essere libero nelle proprie scelte e nella manifestazione del proprio punto di vista. Certamente la forma tipica di un'esperienza associativa come l'Azione cattolica favoriva questa attitudine dialogica e di confronto arricchente. In AC i preti sono assistenti e gli incarichi di responsabilità sono affidati ai laici. Soprattutto a livello diocesano – Consiglio e Presidenza – la compresenza di preti e laici ha rappresentato un arricchente occasione di confronto di punti di vista e di prospettive. L'ho sperimentato nel quindicennio tra il 1976 e il 1991 in cui con don Franco a fianco ho ricoperto ruoli di responsabilità.

Don Franco era consapevole del rischio che la sua figura fosse eccessivamente sovraccaricata dai giovani. Ricordo che a volte, al termine delle esperienze dei campiscuola, specialmente quelle più intense e coinvolgenti, nei momenti di ritrovo successivi – momenti nei quali si voleva quasi prolungare quell'esperienza intensa – don Franco si sottraeva, non si presentava, suscitando la delusione di molti. Ma il suo comportamento era chiaro e qualche volta ne esplicitava il senso: non voleva che l'attenzione si concentrasse troppo su di lui e citava il ruolo del Battista nei confronti di Gesù: lui era il Battista che ad un certo punto doveva "scompare" per lasciar posto a Gesù.

Alla scuola di don Franco non sono cresciuti gregari, ripetitori, persone semplicemente obbedienti e pie. Sono cresciute persone libere, autonome,

creative, intraprendenti, impegnate sia in ambito ecclesiale che sociale. Credo che pochi preti come don Franco abbiano allevato una generazione di giovani così ricca di intraprendenza e di libertà. Ciascuno ha fatto la sua strada, ha scelto il suo percorso ma quasi mai è stato un percorso banale, scontato, routinario.

Per me personalmente, l'elemento che ha costituito il presupposto per la mia maturazione accanto a lui è stato sentire la sua fiducia. Per me che sedicenne stavo maturando, l'aspetto della fiducia è stato decisivo. Sentire di essere apprezzato da una persona che a mia volta consideravo di valore mi ha consentito di valorizzare le mie potenzialità, di dispiegare al meglio la mia personalità. Fiducia voleva dire essere apprezzato, essere incoraggiato. Quando si discuteva con lui, non ci si sentiva inferiori perché si coglieva il suo apprezzamento. Eravamo giovani, molto più giovani di lui, ma ci dava credito, ci ascoltava e ci spronava. Da lui ebbi in prestito nel 1978 i primi numeri di *Appunti di cultura e politica*, la rivista della Lega democratica di Pietro Scoppola, Achille Ardigò e Paolo Giuntella, che incarnava il meglio del cattolicesimo democratico di quegli anni: fu come innaffiare e concimare un terreno, il mio, già predisposto all'interesse per la politica respirato in famiglia. Passava a me i numeri che leggeva anche lui, aperto com'era anche ai temi sociali e passandomeli mi veicolava, implicitamente, la fiducia che, pur diciottenne, ero all'altezza di leggerli e capirli.

Della libertà come tratto essenziale dell'essere credente che ho mutuato da don Franco mi rimane l'allergia per le posizioni intransigenti e nette, irrevocabili, indiscutibili che spesso vedo nella Chiesa; l'allergia per "punti fermi", rigidità che spesso sono solo costruzioni di uomini, tradizioni inveterate che, pur non avendo alcun fondamento solido nel Vangelo, vengono veicolate come "verità intoccabili", modi di fare che appaiono corretti solo perché si ripetono stancamente da decenni o da secoli. La libertà del cristiano - la libertà dello Spirito - si fonda sul vangelo e su un sincero desiderio di viverlo in autenticità. Il resto è forma legata ai tempi, alle circostanze e richiede sano discernimento.

C'è stata una coincidenza sorprendente nella traiettoria esistenziale mia e di don Franco, tra il 1988 e il 1991. Il fidanzamento tra me e Elisa è iniziato nel luglio del 1988 quando trascorsi alcuni giorni di vacanza a Domaso, sul lago di Como, in una casa in compagnia, oltre ad Elisa, di don Franco, don Michele, Giusy Gusmaroli e qualcun altro che non ricordo: don Franco viveva in quelle settimane una fase di profonda crisi che lo porterà dai Venturini di Trento. Il fidanzamento si concluse con il matrimonio l'8 settembre 1991 che fu naturalmente celebrato da lui, finalmente uscito dalla sua crisi e in procinto di iniziare - come me - una nuova avventura (di lì a qualche settimana

avrebbe chiesto di diventare parroco di Castelnuovo). E nell'omelia del matrimonio rievocò la circostanza del lago – tra l'altro come vangelo avevamo scelto il brano del miracolo post-pasquale di Gesù in riva al lago (Gv 21: «Appena scesi a terra videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: "Portate un po' del pesce che avete preso ora" ... Nessuno dei discepoli osava domandargli "Chi sei?", perché sapevano bene che era il Signore») –, memore di quella vacanza che per entrambi era stata un punto di svolta, anche se in forme diverse.

## **Ascolto**

Quando a partire dal 2002 sono ripresi con una certa intensità gli incontri con don Franco all'interno di un percorso di gruppo di famiglie alla ricerca di strade di condivisione, la parola centrale è stata "ascolto". Don Franco a Trento in quegli anni, dopo aver lavorato molto su di sé, si stava attrezzando sempre meglio all'ascolto delle dinamiche psicologiche delle persone. E proprio sull'ascolto ha incardinato gli incontri periodici del nostro gruppo. Ascolto innanzitutto di se stessi, delle proprie dinamiche profonde; ascolto che partiva dalla apparentemente banale domanda "come stai? come stiamo?". Si partiva da lì, sempre: non si facevano grandi discorsi, il confronto e la discussione riguardanti i problemi e le questioni sociali venivano dopo: prima c'era l'invito a guardarsi dentro, a fare il punto, ad entrare in contatto con se stessi, a scavare e a far emergere i propri vissuti. Lavoro da un lato apparentemente facile e dall'altro forse considerato una perdita di tempo rispetto all'importanza di "discutere" sui temi, di qualsiasi natura essi fossero. Ma per don Franco il punto nodale era lì: l'ascolto. Che egli riconduceva ad uno dei capisaldi della fede ebraica, lo *shema* ("Ascolta, Israele!"), la preghiera quotidiana del pio israelita. Ascolto sì di Dio, della sua Parola ma dentro l'ascolto di se stessi, degli altri, della vita, in un binomio inscindibile. L'ascolto di sé per don Franco era nella linea dell'"evangelizzazione del profondo" (è il titolo di un bel libro di Simone Pacot che abbiamo spesso utilizzato negli incontri), quindi non meramente un esercizio psicologico ma la condizione per entrare in contatto con se stessi e di conseguenza essere più autentici, anche nel vivere l'adesione al Vangelo.

Gli incontri del gruppo non occupavano un tempo limitato ma si dilatavano comprendendo un pasto (il pranzo o la cena). A volte erano giornate intere passate insieme, fino all'esperienza di alcune vacanze e alle "settimane" trascorse, per un paio di anni di seguito nel periodo estivo, presso la cascina Emmaus di Ricengo. E allora l'incontrarsi tra famiglie – e l'esserci dei figli era un valore aggiunto – comprendeva innanzitutto il "come stai", il pasto condiviso, la discussione su quanto di significativo proponeva la cronaca e spesso

la celebrazione eucaristica: una celebrazione sempre fortemente innestata nel clima dell'incontro.

É in questi incontri che sono stato attratto, grazie a don Franco e alla sua passione e competenza della Scrittura, dalla questione del "Gesù storico", con il desiderio di una conoscenza più approfondita, meno approssimativa del vangelo e del suo annunciatore, visto nella sua dimensione storica, esistenziale, spogliato in qualche modo delle costruzioni teologiche molto ridondanti attraverso le quali siamo stati educati a considerarlo. L'attenzione all'umanità di Gesù era per lui contestuale all'attenzione per le dinamiche umane profonde. É iniziato da lì un percorso personale di ricerca e di approfondimento che mi sta appassionando alle scritture, soprattutto ai vangeli, e mi sta mostrando, progressivamente, un'immagine di Gesù di Nazareth più viva, più mosca, meno paludata ed asettica, più incarnata. Credo, alla fine, più vera.

## **Epilogo**

Se mi guardo indietro e se mi pongo in ascolto di quanto, nel corso di lunghi anni, ho vissuto, mi rendo conto di aver potuto beneficiare di un'enorme ricchezza, la ricchezza della sua fede, della sua intelligenza, della sua sensibilità. Ne ho beneficiato negli anni giovanili, quando si veniva formando e strutturando la mia personalità, e ne ho beneficiato nell'età adulta, quando le responsabilità soprattutto familiari richiedevano un non facile confronto con me stesso e le mie dinamiche relazionali sempre un po' intricate ed aggrovigliate.

Qualche settimana prima di quel 6 aprile, in un giorno feriale era stato a casa nostra a pranzo. Gli chiedo conto del discreto clamore, anche mediatico, suscitato dalla sua iniziativa di dare vita, come direttore dell'Ufficio diocesano per la famiglia, ad un gruppo di persone omosessuali e se non fosse preoccupato delle possibili critiche. Mi rispose in modo lapidario: "Ho agito come avrebbe agito Gesù". In quella risposta ho rivisto la sua libertà – la libertà dello Spirito – ed insieme quello "sguardo materno" (è una sua espressione) che era venuto progressivamente maturando nel corso degli anni, frutto di una accresciuta consapevolezza delle proprie fragilità che lo predisponeva ad accogliere quelle degli altri. Non come atteggiamento di autogiustificazione ma come comprensione profonda della nostra umanità in tutte le sue sfaccettature e insieme come acquisizione dell'autentico atteggiamento di Dio nei confronti dell'uomo.

Una bella canzone di Jovanotti, uscita nella primavera del 2011, sembrava dare voce – in modo struggente – a don Franco, seduto sulla poltrona del suo appartamento al San Luigi in quella notte tra il 5 e il 6 aprile: "Sono solo stasera

senza di te, mi hai lasciato da solo davanti al cielo ... mi vien da piangere, arriva subito, mi riconosci: ho le scarpe piene di passi, la faccia piena di schiaffi, il cuore pieno di battiti e gli occhi pieni di te...".

### **Il ciliegio**

Il ciliegio che nei giorni della morte di don Franco era in fiore – e poi avrebbe dato i frutti – ci aveva messo parecchi anni per fruttificare. Per alcuni anni non faceva fiori tanto che qualche esperto mi disse che avrei dovuto piantare un altro ciliegio vicino perché a vicenda si fecondassero. L'ho piantato e i fiori e i frutti sono venuti. È una bella metafora anche per i rapporti umani. Un albero da solo non dà frutti: c'è bisogno che ce ne sia uno accanto. Così è delle persone. Così è stato per il mio rapporto con tanti amici, soprattutto con don Franco. Il 6 aprile 2011 il ciliegio era in fiore. Per la prima volta mi accorgevo che quella era la stagione dei ciliegi in fiore. L'ultimo regalo di don Franco, appunto: ascoltare, accorgersi.

Romano Dasti

## La cura interiore del prete

Ho avuto modo di conoscere don Franco in diverse circostanze: da seminarista come padre spirituale, da giovane prete come formatore del gruppo preti-giovani, da presbitero come collaboratore nella zona suburbana di cui era Vicario. Da questa molteplice ricchezza di occasioni nei diversi momenti della mia vita colgo questa ultima parte per ricordare alcuni fatti e parole che mi sono rimaste care. Innanzitutto, mi ricordo che frequentavo già la parrocchia di Castelnuovo prima di raccogliere il testimone, quando la domenica sera con alcuni sacerdoti mi trovavo a cena per condividere non solo il pasto (preparato con cura da Romilde insieme a Roberto) ma anche per vivere un momento di fraternità presbiterale. Questo aspetto della vita del prete era un caposaldo della sua visione sulla correlazione tra preti e Chiesa, dove i presbiteri sono legati alla Chiesa non solo per l'ordinazione sacramentale ma anche attraverso momenti di fraternità vissuti insieme per condividere le gioie e le tristezze, le fatiche e le speranze del ministero pastorale, nella cura della fede dei fratelli e sorelle che ci sono affidati. Mi ricordo di una espressione che continuamente ripeteva a noi, tratta dal libro della Genesi dove l'autore sacro afferma che: "Non è bene che l'uomo sia solo!" (Gen. 2, 18). Con questa espressione egli ci ricordava il valore della relazione tra i preti che non è automatica con il sacramento dell'ordine ma va coltivata nella ricerca dei momenti comuni di condivisione non solo sulla pastorale ma anche sulla vita quotidiana e fraterna. Un altro aspetto che mi ricordo è relativo alla dimensione spirituale del credente sia presbitero che laico che mi trasmetteva: il credente in Cristo non vive una spiritualità disincarnata ma legata all'amore cioè al cuore. In altre parole il presbitero è chiamato ad avere una cura interiore della relazione con Cristo nell'accogliere la sua Parola che trasforma continuamente la nostra vita e ci fa passare da funzionari del sacro a pastori secondo il cuore di Cristo che come dice papa Francesco percepiscono "l'odore delle pecore" e vivono in mezzo al suo popolo. Infine un altro aspetto è stata la franchezza nel linguaggio che usava con noi preti nelle nostre riunioni: badava a dire le cose come stavano senza peli sulla lingua, insegnandoci un parlare coerente ed autentico al di là di ogni doppiezza ed ipocrisia. Egli spesso ci ricordava di fare la verità nella carità cioè la ricerca della verità di noi stessi nella autenticità con gli altri, i quali intuiscono se le nostre parole hanno concretezza e una verità oppure sono vuote e non si calano nella realtà, anticipando il pensiero di Papa Francesco che afferma come la realtà è superiore all'idea.

don Giuseppe Dossena

## Memorie di una amicizia

Custodisco ricordi molto personali e vivi di don Franco grazie a due vite che si sono intrecciate in relazioni di squisita amicizia, nella comune appartenenza al presbiterio diocesano e nella gioia di indimenticabili collaborazioni pastorali. Da questa complessa matassa estraggo alcuni fili sulle ali di memorie che ancora segnano la mia esistenza.

### **Gli anni eccezionali del seminario**

Il primo filo di memorie si dipana a partire da un singolare periodo di vita vissuto insieme in seminario. Erano gli ultimi anni Sessanta quando il Concilio si apriva alle sue realizzazioni cariche di novità e il vento del '68 soffiava anche in quel nostro ristretto ma non chiuso ambiente formativo. Don Franco manifestava, per molti aspetti, la statura di un leader e per questo godeva della stima di tutto il gruppo. Fu questo anche l'inizio della nostra amicizia e l'incentivo ad una stretta collaborazione che sarebbe continuata nel tempo. Sognavamo, con Federico Bragonzi, Rosolino Bianchetti e altri amici, di intraprendere percorsi nuovi per la nostra Chiesa diocesana nella prospettiva della vita presbiterale che a breve ci attendeva. Lo facevamo con l'impegno di uno studio intenso della teologia, ma anche mediante confronti collettivi settimanali, che chiamavamo "i *meeting*", e con un giornalino murale del quale don Franco era appassionato promotore. Qualche anno più tardi mi disse che ne aveva conservato i fogli: chi sa che si possano trovare da qualche parte. Ricordo anche una intensa vacanza autogestita nella casa del seminario a Moena, dove il confronto, le intuizioni, le proposte innovative per la vita interna del seminario e per il presbiterio diocesano hanno toccato punti elevati. Ne conservo alcune note su un'agenda del 1969 con gli interventi di don Franco sempre sopra le righe.

Avevamo due maestri di eccezione. Il primo era il rettore mons. Marco Cè, futuro patriarca di Venezia. Il suo intento pedagogico, sempre con la sacra Scrittura alla mano, era quello di iniziarci alla spiritualità tipica e allo stile di vita del prete diocesano e lui stesso lo testimoniava ai nostri occhi con la sua singolare dedizione, con una superiore capacità di relazioni, accompagnate da un indimenticabile rigore ascetico. Guardava compiaciuto, sia pure con qualche comprensibile apprensione, i nostri entusiasmi giovanili. Il secondo maestro era mons. Carlo Manziana che, ricco dell'esperienza condotta all'Oratorio della "Pace" di Brescia, ci comunicava la sua passione per le nuove prospettive aperte dal Concilio, ci faceva amare la liturgia come scuola di vita, ci iniziava a feconde aperture ecumeniche, e soprattutto

ricordava a noi giovani che «non era lecito essere mediocri nella stagione che eravamo chiamati a vivere». Sapevamo che per questa libertà di spirito aveva pagato un prezzo molto alto.

Sono convinto, come ho potuto constatare negli sviluppi della nostra vita presbiterale, che la matura personalità di don Franco sia stata molto segnata da quella stagione eccezionale e che fosse debitrice dell'insegnamento e della testimonianza dei nostri due grandi maestri.

### **La comunità di giovani preti al “San Luigi”**

Il secondo filo che traggo dall'intreccio della nostra amicizia è la memoria, ancora molto viva, dei sette anni di vita comune al Centro giovanile San Luigi tra il 1975 e il 1982, un'esperienza brevemente condivisa anche da don Mario Pavesi e per un tempo più ampio da don Piero Lunghi. L'idea di costituire una comunità di giovani preti era dovuta, ancora una volta, all'iniziativa del vescovo Manziana, che l'aveva pensata e voluta, a suo dire, sul modello da lui vissuto all'Oratorio della Pace di Brescia, dove una équipe di Padri Filippini si occupava, in stretta collaborazione, di vari settori della pastorale giovanile. Nei pensieri del Vescovo la piccola comunità presbiterale del San Luigi voleva essere un primo passo per dare inizio, sotto la sua stretta guida, ad un rinnovamento della pastorale giovanile nella nostra diocesi, dopo le profonde trasformazioni che avevano interessato il mondo dei giovani a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta e che avevano creato profonda crisi nelle associazioni ecclesiali, con lacerazioni e defezioni, motivo di non poche amarezze per lo stesso Vescovo.

Nella nuova comunità ci aveva assegnato compiti distinti da vivere in comunione e da eseguire in collaborazione: don Franco per l'Azione Cattolica e il movimento studenti, chiamato “Gruppo Ricerca”; il sottoscritto per il coordinamento della pastorale giovanile e per i ritiri e gli esercizi presso il Centro di spiritualità; don Piero per la direzione del San Luigi, per gli Scout, il Centro Sportivo Italiano e il Centro Turistico Giovanile. Il Vescovo ci seguiva personalmente con costanti e intensi confronti che avevano il momento forse più significativo quando, mensilmente, era nostro ospite per la celebrazione eucaristica nella piccola cappella del San Luigi, dove ci dettava meditazioni sempre “personalizzate”. L'incontro proseguiva con una sobria cena nella nostra sala da pranzo. Era il momento dei racconti e delle confidenze, ma in quel contesto si fecero anche discernimenti collegiali sulla situazione giovanile, nacquero intuizioni e progetti, si proposero temi per i convegni annuali riservati ai giovani. Il clima intensamente amichevole legittimava da parte nostra la schiettezza - e don Franco ne era particolarmente dotato - di presentare al Vescovo anche appunti critici su certe situazioni diocesane. Da parte sua

il Vescovo si esprimeva nei nostri confronti con la franchezza che gli era congenita, si trattasse anche di non risparmiarci una benefica "lavatina di capo" per qualche nostra esuberanza giovanile.

La memoria che ho di don Franco in quegli anni è di un giovane prete che viveva in maniera intensa e con rara generosità il suo ministero rivolto alle fasce giovanili, e non posso dimenticare il fascino che egli esercitava sui tanti giovani, studenti o di Azione Cattolica, che lo sceglievano come guida spirituale.

Un tratto che in quegli anni abbiamo condiviso e che contribuì a consolidare la nostra amicizia fu la comune frequentazione, sia pure con percorsi diversi, della Facoltà teologica di Milano, dove tenevano cattedra professori di rilievo nazionale del calibro di Pino Colombo, Giovanni Moiola, Luigi Serenthà, Giuseppe Angelini, Giuseppe Segalla, Pierangelo Sequeri, figure che hanno lasciato un'impronta nella nostra formazione culturale. Ricordo che don Franco possedeva l'arte di trarre da quegli studi, che andavano oltre la modesta formazione teologica ricevuta in seminario, spunti preziosi per le sue meditazioni ai giovani e per una attività formativa che mirava sempre ad una qualità superiore all'ovvio.

Voglio spendere una parola anche sul rapporto non certo idilliaco di don Franco con Comunione e Liberazione, che in quegli anni si avviava a prendere piede in diocesi e che esercitava un fascino speciale su tanti giovani. Lo faccio perché mi offre lo spunto per mettere a fuoco qualche aspetto specifico del suo pensiero, del resto pienamente condiviso dalla nostra comunità sacerdotale. Erano tante le riserve che don Franco manifestava nei confronti di questo movimento, sia per i suoi metodi educativi, sia per il ruolo che si stava ritagliando nella Chiesa diocesana in totale autonomia e anche in controtendenza con le direttive del vescovo Manziana. Don Franco non si limitava ad una reazione emotiva ma sosteneva le proprie riserve con profonde argomentazioni: contestava a CL una visione ecclesiologicala non in sintonia con quella del Concilio; la tendenza ad un latente fondamentalismo socio-religioso per carenza di una solida teologia della incarnazione; la dipendenza dal leader fino ai limiti del plagio; la tendenza a mettere le mani in pasta in tante imprese economiche cittadine; le aperte compromissioni con i partiti politici solo per una pura gestione del potere. Anche don Franco orientava i giovani all'impegno politico, uno dei precisi doveri di un laico cristiano, ma lo faceva con tutt'altre motivazioni, in linea con il pensiero di Maritain, Lazzati e Dossetti. Il vescovo Manziana sosteneva pienamente questo pensiero.

Voglio ricordare ancora un particolare. Nel penultimo anno del suo mandato episcopale, il vescovo Manziana ha chiesto a me e a don Franco di accompagnarlo nella sua ultima visita pastorale che volle fare a tutti i gruppi giovanili: don Franco lo seguì negli incontri con i gruppi di Azione Cattolica presenti in numerose parrocchie, mentre io lo seguii per visite serali ai cosiddetti "gruppi giovanili parrocchiali". Il Vescovo voleva verificare e consolidare ciò che di nuovo si era acquisito in quegli anni nel campo della pastorale giovanile, ma anche incoraggiare e rilanciare nuovi e più impegnativi obiettivi. Questa ultima collaborazione fu motivo di uno scambio intenso tra mons. Manziana e noi due giovani sacerdoti, ma anche occasione per comprendere più a fondo la persona di un vescovo che ci è stato padre e maestro. Fu l'ultimo atto significativo della nostra esperienza al San Luigi, perché il Vescovo successore ci avviò ad altri compiti pastorali con il risultato di sciogliere la comunità. Del vescovo Manziana ci siamo portati via profondi insegnamenti e tante personali confidenze, che continuarono nelle visite a Brescia, dopo il suo ritiro dalla diocesi. In morte, poi, ci ha ricordati nel suo testamento lasciandoci anche qualche caro oggetto, segno dell'affetto che ci aveva sempre riservato.

### **I propositi di due giovani parroci**

Il terzo filo che si dipana dalla nostra relazione amicale mi rimanda ai primi anni Novanta quando per breve tempo fummo parroci di due comunità contigue, Castelnuovo e San Benedetto. Un incarico che avevamo intrapreso con l'entusiasmo di due giovani preti che vi vedevano l'opportunità di una innovativa conduzione pastorale. Gli insegnamenti di don Marco Cè e del vescovo Manziana non erano infranti o legati al passato, né era loro preclusa ogni possibilità di futuro. Molto ora dipendeva da noi. Ricordo la sensazione, comune a tutti e due, di una involuzione della pastorale diocesana che ci sembrava segnare pesantemente il passo nonostante in quegli anni si fosse celebrato un Sinodo per sintonizzare la diocesi sulle direttive del Concilio. A livello sociale si parlava di "riflusso", una sorta di bisogno collettivo di ritorno alla cosiddetta "normalità" dopo i più dinamici decenni precedenti.

Un certo clima stagnante, che alle aperture del Concilio preferiva un appiattimento sull'ovvio e sulla routine, metteva don Franco in una sorta di insofferenza, dal momento che la tendenza interessava anche la vita della Chiesa diocesana e l'attività delle parrocchie. Diceva che la "routine" era una sorta di "oltre vecchio" incapace di recepire il vino nuovo del Vangelo. Per questo invocava esperienze innovative, era in perenne ricerca di più significative modalità pastorali, di nuovi stili di vita nei quali coinvolgere i laici, la cui formazione era sempre in cima ai suoi pensieri e aveva sempre costituito un suo preciso impegno ministeriale. Ricordo che nelle assemblee di preparazione

al Sinodo diocesano andavano in questa direzione anche i suoi interventi, su alcuni dei quali ci eravamo previamente confrontati, che furono apprezzati sì, ma purtroppo disattesi.

Demmo inizio di comune accordo ad una interessante collaborazione tra le nostre due comunità, una amichevole intesa sulla conduzione di attività destinate a coinvolgere gradualmente alcune fasce di laici. I nostri intenti miravano a proporre nel tessuto nella nostra pastorale qualche piccolo segno che avesse la freschezza e la fecondità del seme evangelico. L'avvio fu promettente, ma troppo presto dovette interrompersi. Altre scelte e servizi ci portarono a proseguire altrove i nostri impegni sacerdotali.

don Pier Luigi Ferrari

## Essere accanto

Don Franco Mandonico è arrivato tra noi - dopo numerose frequentazioni amicali e di confronto lungo molti anni - il 12 dicembre 2001 desideroso di darsi un ulteriore tempo continuativo di riposo e di lavoro per una sua ripresa personale. Tempo prezioso di rivisitazione, di preghiera, di riflessione e di intenso lavoro. A giugno 2002 gli è stata fatta la proposta di rimanere tra noi per una più intensa collaborazione nell'équipe di aiuto sacerdotale. Dopo un po' di perplessità - motivata dal desiderio di rientrare nella sua Chiesa particolare per riprendere il lavoro pastorale - ha accettato la sfida e si è messo in gioco in quella vocazione che più volte aveva sperimentato appartenergli: l'amicizia sacerdotale, l'aiuto ai preti nei vari ambiti personali e pastorali.

Dal settembre 2002 ha iniziato la sua esperienza con noi.

Non siamo mai riusciti a dare un "nome" significativo al suo "ruolo": 'facilitatore, educatore, organizzatore...' tutti titoli che non dicevano per intero quanto era andato acquisendo con il tempo in quel suo "essere accanto" - con amicizia, con provocazione, con competenza, con spirito di servizio, con... con... - ai nostri fratelli preti ospiti.

La sua opera ha risposto ad una attesa che noi avevamo da qualche anno, di avere cioè un sacerdote che si mettesse accanto al gruppo dei sacerdoti ospiti (normalmente una quindicina), con il servizio di fratello maggiore che cerca d'essere di aiuto nei vari momenti di vita comunitaria, di facilitatore delle relazioni tra di loro e di stimolo perché essi potessero utilizzare al meglio il tempo della loro presenza a Trento nei vari momenti 'terapeutici' che la nostra Comunità di Accoglienza riesce ad offrire (vita fraterna, preghiera, aiuto spirituale, incontri di psicoterapia, lavoro quotidiano, utilizzazione del tempo libero...).

Don Franco è sempre stato ben motivato a questo servizio e lo ha svolto con impegno e anche con notevole generoso dono di sé; nel medesimo tempo egli ha potuto mettere a frutto i doni di cui il Signore l'ha dotato. Ne abbiamo sperimentato un prezioso dono per il nostro lavoro a vantaggio dei sacerdoti che vivono particolari situazioni di difficoltà.

La sua disponibilità, la sua fraterna amicizia e vicinanza ai singoli, il suo carattere schietto ed immediato - dirompente alle volte - ha fatto assai spesso da ponte tra i vari ruoli svolti all'interno dell'équipe stessa.

Forse non sempre abbiamo saputo esternare significativamente quanto abbiamo apprezzato, stimato, valorizzato... la sua persona e la sua offerta ma

dentro noi tutto questo era ed è presente. Quando nel 2009 ha deciso per il rientro nella sua diocesi di Crema, ci è mancata molto la sua presenza; ma la vera amicizia fraterna è rimasta, così come è rimasto in lui un po' del Venturino: una vocazione-carisma mai smentita, seppur vissuta internamente.

Possiamo dire di avere sempre ammirato il suo interesse attento a comprendere sempre meglio la sua persona e il desiderio di renderla sempre più disponibile ai vari servizi che venivano richiesti.

Don Franco lo abbiamo sempre sentito come nostro amico e fratello.

padre Franco Fornari  
e i Venturini di Trento

## Il ricordo di un amico

Una singolare “corrispondenza d'amorosi sensi” ho sempre avvertito nel mio rapporto con don Franco Mandonico. La Provvidenza mi ha concesso di intessere con lui molteplici rapporti che nell'arco di alcuni decenni sono andati crescendo e maturando.

Mi sale spontaneo dal cuore il desiderio di fare memoria di don Franco con questo scritto semplice, al quale affido il compito di essere testimonianza viva di una persona a me tanto cara. È stato unico e forse irripetibile lo scambio di stima e di affetto che ci siamo comunicati e ora ne voglio parlare ad alta voce, nella speranza di non offenderlo, anzi di ottenere il suo consenso. Sono certo che egli sorriderà dal Paradiso dove amo considerarlo nella piena comunione con il suo Signore.

Sono tre gli aspetti del nostro rapporto che vorrei illustrare: don Franco mi è stato discepolo nel senso più forte del termine; mi è stato amico carissimo; infine l'ho avuto corresponsabile nell'apostolato. Quindi cercherò di illustrare alcuni tratti della sua personalità umana e sacerdotale che mi sembrano degni di essere ricordati.

### **Discepolo**

Don Franco è stato mio alunno negli anni dei suoi studi teologici, ma decisamente preferisco chiamarlo discepolo: non certo per le mie facoltà di maestro, ma per la sua apertura d'animo non solo a imparare quanto a condividere la gioia dell'apprendimento. Tra i molti alunni che ho avuto don Franco si è fatto conoscere e apprezzare per la sua innata apertura d'animo per la quale gli risultava facile entrare in sintonia con gli altri, persino con i suoi docenti e con i suoi superiori. La sua fame e sete della parola di Dio era quasi insaziabile: gli studi biblici sono stati per noi l'occasione propizia per percepire una affinità di interessi che ci ha accompagnato per lunghi anni. Spero di aver seminato nel suo cuore un po' di quella passione per la Bibbia che in quegli anni andava crescendo pure in me e che non ho mai smesso di coltivare. Secondo me don Franco aveva un carisma speciale: quello di rendersi amabile con tutti. Aveva l'aria dell'eterno adolescente, un po' ingenuo e un po' allegro. Ma sarebbe più esatto dire che don Franco aveva l'animo di un fanciullo sempre aperto alle scoperte, sempre grato per ogni dono spirituale, sempre proteso verso il futuro secondo l'ideale tratteggiato da Gesù nel Vangelo: “Se non vi convertirete e non diventerete come i fanciulli non entrerete nel regno dei cieli” (Matteo 18,3).

## **Amico**

Don Franco ho avuto la gioia di vederlo prete della Chiesa di Crema ma, più che confratello nella comune partecipazione al sacerdozio di Cristo, mi sento di considerarlo amico. La nostra amicizia però ha conosciuto un fondamento sacramentale e poi anche una condivisione serena e fattiva nel servizio alla nostra diocesi. Nulla di effimero nell'amicizia che don Franco mi ha regalato per tanti anni, ma sempre e solo un affetto maturo e forte per il comune amore a Gesù e alle anime. Mi ha sempre impressionato la sua gioia di essere prete, la sua prontezza al dialogo, il suo entusiasmo nel coltivare l'amicizia. Con la grazia di Dio, egli ha saputo trasformare anche momenti di sofferenza personale in palestra di vita per imparare l'arte del consiglio e del conforto a servizio di altri confratelli. Questo servizio tanto delicato quanto prezioso ha caratterizzato gli ultimi anni della sua *diakonia* presbiterale e personalmente ho potuto constatare la sua bravura anche in questo campo. Amico fedele è stato per me don Franco: una fedeltà che è rimasta intatta anche quando le circostanze della vita ci hanno portato l'uno lontano dall'altro, anche quando abbiamo dovuto intraprendere vie diverse, ognuno desideroso di seguire il Maestro e di servire la Chiesa secondo le diverse chiamate. Mi auguro e prego perché questa fedeltà continui anche dal cielo dove egli gode ormai della piena amicizia con Gesù: "Vi ho chiamati amici perché tutto quello che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi" (Giovanni 15,15).

## **Collaboratore**

Don Franco l'ho conosciuto ancora meglio negli anni in cui abbiamo collaborato nella diocesi di Crema per l'Azione Cattolica diocesana, sotto la direzione di mons. Carlo Manziana verso il quale ambedue abbiamo sempre nutrito sentimenti di grande stima e di devota affezione. Ma più che collaboratore don Franco l'ho sempre considerato corresponsabile. Occorre dire che egli si dedicava anima e corpo alle opere di apostolato, forse esageratamente; egli si sentiva spinto da una passione missionaria che lo portava a non risparmiarsi, a volte anche a scapito della salute fisica. Ma era encomiabile il grado di consapevolezza e di coscienza apostolica che esprimeva nei nostri dialoghi, anche se a volte il suo linguaggio risultava meno chiaro e complesso. Bisognava leggere al di là e al di sotto di quello che diceva: allora si percepiva un'anima veramente apostolica, desiderosa di trovare e aprire vie nuove per andare incontro alle attese dei suoi interlocutori. Indimenticabile il suo servizio tra i giovani con i quali seppe intessere rapporti di vera e profonda amicizia: sempre per condurli all'amore del Signore Gesù e per coinvolgerli nelle opere di apostolato, dietro le indicazioni del nostro Vescovo, che fu padre conciliare e del Concilio ha fatto la *magna carta* del suo programma episcopale. Strumenti sempre validi congeniali a don Franco sono stati la

confessione sacramentale e la direzione spirituale per i giovani, ai quali si dedicava senza risparmio di tempo e di forze.

Al presbiterio cremasco e ad ogni singolo sacerdote don Franco lascia una eredità a mio avviso preziosa per alcuni tratti della sua personalità, che mi è caro ricordare in questo momento così triste della sua morte e pur sempre provvidenziale per chi, con il dono della fede ha imparato a leggere la volontà di Dio anche negli eventi tristi della vita:

- anzitutto la gioia del vivere, gioia che per don Franco si manifestava nella ricerca di nuovi compagni di viaggio e si alimentava alle pure sorgenti della parola di Dio e dell'Eucarestia. Nella preghiera don Franco amava raccogliersi per rinnovare il suo "sì" al Signore e per ritemperarsi nelle sue energie morali e spirituali. Dal colloquio con il divin Maestro egli traeva ispirazione e forza per il suo apostolato;

- in secondo luogo la passione del ministero, avendo egli scelto di seguire Gesù fin dagli anni della sua adolescenza ed avendo maturato la convinzione che, una volta raggiunto il traguardo del sacerdozio, in esso doveva spendere tutta la sua vita. Così è stato, perché il Signore l'ha chiamato definitivamente a sé nel bel mezzo del suo ministero;

- infine, il culto dell'amicizia, certamente egli ne avvertiva il bisogno per il suo equilibrio psichico e spirituale, ma ne seppe fare dono a larghe mani a non poche persone, soprattutto giovani, con i quali amava stabilire rapporti positivi e promozionali. Direi che quella dell'amicizia è stata la via sulla quale egli correva per acquistare nuovi discepoli a Cristo e al Vangelo.

mons. Carlo Ghidelli

*Il Nuovo Torrazzo, 9 aprile 2011*

## Il desiderio di nulla profanare

Ci sono memorie che davvero sembrano presenze: persone alle quali continui a credere di poter telefonare tra pochi minuti, non appena concluso l'impegno al quale ti stai dedicando, o a sera, quando il desiderio di sentire voci amiche viene a confondersi con le ombre che il crepuscolo proietta sulle pareti del salotto, discrete nei loro toni caldi, quasi ambrati. C'è qualcosa che vorresti dire, una domanda che vorresti fare, un pensiero o un sentimento che vorresti confidare. La consapevolezza che la voce di quella persona può risuonare solo nel ricordo fa trasalire nella quiete domestica; e anche quel silenzio manca - quello di chi ascoltava, così generoso nel farsi concavo e accogliente. Don Franco parlava poco di sé; stava sempre sulla soglia della tua vita, anche quando gli confidavi i desideri e i pensieri più intimi; le sue mani semplicemente sostenevano senza afferrare; ricambiava la tua fiducia con la delicatezza.

Insegnavo a quell'epoca presso la scuola di formazione superiore in Counseling biografico che don Franco frequentava: nel gruppo, quest'uomo un po' più anziano di me spiccava per la sua disponibilità, che era il suo stile di presenza. Ascoltava con attenzione e benevolenza, con un interesse tutto personale, e quando prendeva la parola stava attento a non "soverchiare" nessuno: aveva unito alla propria vita ciò che era emerso nella lezione, e nella discussione offriva i risultati della sua riflessione con un atteggiamento schivo e aperto insieme, quasi non prendendosi troppo sul serio, con la serissima leggerezza che lo portava a misurare le parole e a offrirle come cosa palpitante, scelta, davvero donata, senza dire troppo di sé ma preparando gli interventi degli altri - prendevo sempre appunti sui suoi interventi, e li ho ancora: certo, lo facevo con tutti i corsisti, ma con lui avevo l'impressione che ciò che don Franco diceva fosse solo una piccola porzione di ciò che aveva colto e sviluppato dentro di sé, e che serbasse per sé tanto altro per lasciare spazio al resto del gruppo, che era variegato e multiforme, come è normale in un corso di alta formazione per adulti.

Diventammo amici in un modo strano: mi si avvicinò durante una pausa, perché aveva visto che mi ero appartato nel cortile dell'istituto dove tenevamo il corso per leggere il Breviario: l'aveva in mano anche lui, e semplicemente lo leggemmo insieme. Poi, conversammo come se ci conoscessimo da sempre - senza lunghi racconti di vita, a frasi brevi, di cose quotidiane. Da allora, fu sempre così tra noi.

Ricordo che mi invitò a tenere alcuni incontri ai sacerdoti ospiti della casa dei padri Venturini, che si dedicano all'aiuto psicologico e terapeutico nei confronti di sacerdoti in difficoltà e con cui don Franco collaborava, e fu per me un'esperienza molto significativa. Al termine di uno di questi incontri, mentre conversavo del più e del meno con don Franco, un sacerdote dall'aspetto triste, trasandato e sporco mi si avvicinò: "Hai detto una cosa..." - non riusciva a proseguire, aveva come un nodo alla gola; neanche oggi, però, ho la minima idea di cosa avessi detto di particolare in una "lezione" di psicologia del vissuto corporeo attraverso l'arte di Chagall. "Ti abbraccerei", proseguì. Scambiai con don Franco un'occhiata d'intesa in risposta a un suo cenno del capo (avevamo imparato a capirci a gesti); allargai le braccia e dissi: "Fallo!". Quel sacerdote, di cui non ho mai saputo il nome, mi abbracciò e si sciolse in un pianto diretto che durò a lungo; don Franco si era allontanato di qualche passo. Dopo un tempo che mi parve infinito, don Franco gli posò un braccio sulla spalla e lo staccò delicatamente da me, accompagnandolo verso un'altra persona che lo prese in consegna nello stesso modo. Mi accompagnò alla macchina senza dire nulla: sentiva la mia commozione, e forse non voleva diminuirla in nessun modo - forse voleva che la portassi con me intatta, e che non la dimenticassi più. "Grazie, eh", mi disse mentre avviavo il motore. "Di che?", risposi. "Ci vediamo tra un paio di settimane al corso". "Sì". "Ciao".

Ecco, anche oggi mi piacerebbe chiedergli tante cose, e il pensiero che sia tardi ormai da 10 anni mi sembra davvero assurdo: ho ancora il suo numero di cellulare nella rubrica del telefono, e non ho cuore di cancellarlo (perché, poi? Lo spazio c'è). Poco prima che morisse, mi confidai con lui a proposito di un desiderio profondo che avevo, e lui fu saggio: mi mise sull'avviso, senza dirmi da quali profondità della propria esperienza traeva gli ammonimenti giusti che a volte mi sussurrava e a volte mi scandiva con voce sicura perché trattenuta, vibrante di qualcosa che era suo e il cui peso non voleva dare a me - chissà, magari invece per me sarebbe andata bene, magari si sbagliava: ripensandoci, credo di aver potuto cogliere in quei momenti quanto fosse intrisa di umiltà la sua sollecitudine, e anche quanto fosse prudente la sua vicinanza, quanto temesse di essere maldestro o indelicato nel consigliare, nel rispondere, persino nell'ascoltare. C'è un verso di Rainer Maria Rilke che mi viene sempre in mente quando ricordo quei colloqui con don Franco: "Il desiderio di nulla profanare" - era nella sua voce, nel suo sguardo, nella sua pazienza e nella sua piena presenza.

Lorenzo Gobbi

## Essere veri

Ho visto per la prima volta don Franco nell' autunno 1976 durante una Assemblée diocesana dell'A.C. in cui l'allora Presidente diocesano Domenico Pizzocchero lo presentò come nuovo Assistente diocesano del Settore giovani, fresca nomina del vescovo Carlo Manziana.

Non sapevo che negli anni seguenti sarei diventata, con Romano Dasti, vicepresidente del Settore giovani dalla primavera 1980 per quattro anni e, dal 1986 al 1989, Segretaria diocesana della Associazione.

Sono stati anni di grande frequentazione.

Ci siamo incontrati spesso condividendo tempo, energie, idee, esperienze, amici e relazioni.

Quel 1976 ha visto anche, sempre con don Franco, la nascita del "Gruppo Ricerca" con studenti delle superiori.

1976. L' immagine originaria, l'impressione fresca di chi incrocia per la prima volta un volto.

"Biondo era e bello e di gentile aspetto" - posso dire con il poeta.

Aveva 28 anni.

Il "gentile aspetto" traspariva dalla cordialità del sorriso, dallo sguardo buono, dal linguaggio mai banale.

Gentile aspetto. Da subito ho notato che per don Franco l'aspetto gentile a volte poteva anche non sembrare grazioso perchè schietto, diretto... e la schiettezza ha i suoi brevi tempi, il suo linguaggio e i suoi modi.

Per don Franco importava essere veri, lo chiedeva a sé e agli altri.

Nel tempo, attraversate vicende personali anche faticose, tutto ciò è diventato sempre più chiaro ed evidente.

Giusy Gusmaroli

## Un accompagnatore

Don Franco fu per diversi anni accompagnatore dell'esperienza di noi preti giovani nei primi anni di ministero. Ricordo ancora con benevolenza e con gratitudine alcune sue intuizioni: l'incontro con esperienze di preghiera unite alla vita; quante visite abbiamo fatto a comunità di nuova costituzione, soprattutto di spiritualità! È difficile elencarle tutte e ricordare le persone incontrate. Sono state esperienze che hanno sicuramente maturato i nostri primi anni di sacerdozio.

Questo accompagnamento non si è fermato ai primi anni di ministero, ma è continuato fino alla sua morte con saggezza, creatività e originalità. Come non ricordare con riconoscenza le cene e gli incontri della domenica sera a Castelnuovo dove noi preti non più giovani potevamo condividere la nostra fraternità e le nostre imprese pastorali sostenuti dal suo discernimento di confratello più grande che ci ha aiutato a camminare in autonomia.

Il ricordo che i laici hanno di lui e che coinvolge anche noi preti mi sembra risponda molto bene a ciò che la nostra Chiesa diocesana vuole vivere nella diversità, ma anche nella ricchezza delle nostre vocazioni: quello che a don Franco è stato sempre a cuore.

In un ricordo del suo ministero è stato pubblicato un testo che presenta l'incontro di Gesù con la donna samaritana. Mi è capitato durante questo periodo quaresimale appena vissuto di usarlo per una meditazione personale e un approfondimento per la mia comunità e vi ho trovato una freschezza e una impostazione che mi coinvolge e che sento ha coinvolto anche la mia gente.

Il tempo passa ma "le dinamiche umane e quelle secondo l'evangelo di Gesù di Nazareth non sono e non possono essere distanti, tanto meno contrapposte, anzi si richiamano e si appartengono come i due pezzi del simbolo che vanno ricomposti per avere l'immagine vera e piena dell'umano e della realtà" (don Franco Mandonico, *Una Parola che svela l'umano*).

don Emilio Luppo

## Il dolore diventa l'alba di una gioia misteriosa

Tra i tanti ricordi che conservo di don Franco emergono soprattutto quelli legati agli anni trascorsi insieme in Seminario, agli anni della frequenza della Facoltà teologica di Milano per il Corso di Licenza, agli anni in cui io ero coadiutore della parrocchia della Cattedrale e don Franco Assistente dei giovani dell'Azione Cattolica e residente al S. Luigi.

Sono però le parole riprodotte su un'immagine che ritrae don Franco giovane presbitero che mi consentono di comprendere e apprezzare l'esistenza e il ministero di don Franco, segnati dalla prova della sofferenza: «Dalla risurrezione di Colui che è morto per noi, il dolore diventa l'alba di una gioia misteriosa».

In queste parole trovo la consapevolezza del credente che riconosce nella "risurrezione di Colui che è morto per noi" il fondamento di una "speranza che non delude", una speranza che ha consentito a don Franco di non sentirsi schiacciato, di non smarrirsi nell'esperienza della fragilità che lo ha colpito duramente, ma di conservare la salda fiducia del credente che il domani sarebbe stato buono ("l'alba di una gioia misteriosa") per la ragione che appartiene a Dio Padre, che non ha abbandonato Gesù, né abbandona nessuno dei suoi figli, "nelle mani della morte".

Quelle parole mi hanno permesso di apprezzare la serenità e la libertà con cui don Franco, quando ha ripreso il servizio in Diocesi, parlava della propria sofferta esperienza e la sua disponibilità ad accompagnare le persone, sacerdoti compresi, messe alla prova dalla vita.

Ho compreso anche che l'insofferenza che manifestava apertamente, quando nelle comunicazioni tra preti non si chiamavano le cose con il loro vero nome, nasceva dal convincimento che non c'è alcuna ragione di nascondere le proprie sofferenze e fatiche. Proprio a motivo che «dalla risurrezione di Colui che è morto per noi, il dolore diventa l'alba di una gioia misteriosa». Ogni dolore, anche quello provocato dalle proprie fragilità.

mons. Franco Manenti

## Una Parola intrecciata con la vita

Ho avuto modo di conoscere don Franco, quando ero giovane, nell'esperienza dell'Azione Cattolica e nel corso degli anni ha sempre destato in me particolare interesse per come ha saputo vivere e condividere il proprio percorso di vita. Il suo modo originale nel porsi a confronto e nelle relazioni con le persone mi ha insegnato ad avere un atteggiamento mai scontato di fronte alle situazioni e alla realtà che di volta in volta ho incontrato sul mio cammino. Il desiderio che c'è in tutti noi di realizzarsi come persone, di assumere un proprio volto e capire cosa abbiamo dentro fin da principio, ci porta alla fine ad intuire che la cosa più importante è se siamo disposti ad amare la vita così come si presenta, nella sua essenzialità. Don Franco, nel corso degli anni, ci ha condotto alla ricerca di noi stessi avendo a cuore ogni persona a lui affidata e aiutandoci a crescere in una fede incarnata. In particolare la sua lettura del Vangelo e della figura di Gesù di Nazareth è sempre stata improntata alla ricerca e all'approfondimento nel farci capire quanto questa Parola sia intrecciata alla nostra vita; nel farci vedere che la storia di ognuno porta dentro un grazie al Signore e a renderci capaci di ascoltare e seguire il soffio vitale dello Spirito che è in noi. Le sue riflessioni sulla Parola mi hanno aiutato molto a capire il significato dei testi e a cogliere quelle sfumature al momento non così evidenti; questo ha sempre suscitato in me la sorpresa per quanto la Parola di Dio sia infinitamente ricca e abbia sempre qualcosa di nuovo da dire alla mia vita.

Ricordo l'augurio che ho ricevuto da don Franco, in un'occasione, in cui mi sosteneva a continuare ad essere a servizio con gioia nella mia comunità; nello stesso tempo prezioso è stato anche il suo invito ad alzare lo sguardo oltre la comunità per incontrare e accogliere quelle realtà che solo apparentemente sembrano distanti ma che ci possono dare molto. Sono grata a don Franco per i doni ricevuti da lui e per avermi testimoniato la piena fiducia in un Dio Padre, che si fida sempre e comunque di noi.

Liliana Mazzocchi

## Affidarsi al Signore come i bambini

Dicono che il nome influenza la crescita e il carattere della persona che lo porta, tracciandone in qualche modo il destino. Franco: aperto, sincero, schietto, onesto, limpido, leale, deciso, genuino. A tutte le sfumature che tingono il suo nome corrispondeva don Franco: ci ha guidati per circa dieci anni lungo un cammino di fede fuori dai binari della mera religione, per conseguire insieme a noi uno stile che ormai ci appartiene.

Era esigente, proponeva un'adesione totale alla parola di Gesù, richiedendola innanzitutto a se stesso. Insisteva sul valore dell'ascolto, sulla virtù della misericordia, sul talento del sapersi affidare al Signore proprio come i bambini fanno fare con chi li ama. Le sue omelie erano preziose.

Camminava lontano dalla vuotezza delle regole apprese o imposte, dalle ipocrisie. Ricordo ancora quando la classe di Pietro, mio figlio, si è avvicinata al sacramento della penitenza: dopo aver confessato i bambini, li ha accompagnati fuori dalla chiesa a braccia spalancate con queste parole: " ... e adesso non voglio più vedervi in confessione fino a Natale!". Un gesto forte (era il mese di aprile). Il perdono non è come il commercio al dettaglio: va chiesto, meditato e vissuto con intensità.

Prega così, mi disse dopo che gli confidai le mie paure: " ... dacci oggi il nostro pane quotidiano: il Signore ti dà la forza giorno per giorno, non temere". Ci penso sempre. Un'altra bella preghiera che lui stesso recitava e consigliava era: "Signore, fammi amare ciò che comandi, fammi desiderare ciò che prometti, perché il mio cuore sia sempre dov'è la vera gioia".

Don Franco credeva fermamente nella missione al popolo; il vissuto di ciascuno poteva diventare un bene prezioso anche per gli altri. Dovevamo imparare a condividere difficoltà, scoperte, illuminazioni e problemi, per amplificare la risonanza delle nostre esperienze.

Lui era un pastore, guidava e insegnava, eppure dava sempre la sensazione di essere in evoluzione, di cercare, di vivere per trovare delle risposte. Dopo la dedizione totale alla parrocchia, Franco sentì un forte richiamo per la vita monastica: "Le strade del Signore sono infinite ... " mi disse sorridendo, mentre cercava di spiegarmi la sua decisione di lasciare Crema. Aveva avuto una sorta di visione notturna - o un sogno - in cui gli era apparsa una nuova strada, che portava ad un orizzonte diverso, luminoso, per lui magnetico. E così la descrisse a mia madre affinché lei la dipingesse sulla testata lignea del suo letto. Pochi mesi dopo partì per Lanuvio (Roma), dove si unì alla Famiglia

monastica della "Fraternità di Gesù" e dopo circa un anno venne inviato a Firenze come parroco della chiesa di Ognissanti sul Lungarno.

Andai a trovarlo a Pasqua, insieme alla mia famiglia e scoprii un Franco irrequieto, ancora alla ricerca di risposte (e alle prese con il difficile voto dell'obbedienza!). Il suo destino era altrove.

Qualche tempo dopo, a Trento, iniziò ad occuparsi dei sacerdoti in crisi, vestendo il suo nuovo ruolo con grazia, rispetto e passione. Ebbi modo di conoscere alcuni dei suoi nuovi amici quando vennero a visitare la diocesi di Crema e vedendoli insieme a lui mi persuasi che il 'nostro' don Franco seminava bellezza ovunque andasse e quindi non poteva appartenere a nessuno, se non ai disegni che Dio aveva tratteggiato per lui.

Molti di noi hanno seguito e accompagnato il percorso di Franco in questi anni, familiarizzando con le sue nuove esperienze, valorizzando e conservando l'affetto e l'amicizia per questo grande uomo.

Fino a qualche giorno prima della sua partenza definitiva lo incontravamo in Crema, mentre pedalava con energia elargendo saluti affettuosi e sorrisi pieni di gioia.

Lui ci ha lasciato una grande, preziosa, valorosa eredità che forse ci ha resi più forti, più esigenti, in qualche modo più cristianamente credibili; ma che fa echeggiare ancora di più un vuoto al quale forse non ci abitueremo mai.

Fai buon viaggio, caro Franco e prega per noi.

Silvia Merico

*Da Don Franco parroco, Parrocchia di Castelnuovo, 2012*

## Parole nuove

Caro don Franco, ho il desiderio di mettere per iscritto alcuni pensieri e sentimenti. Lo faccio attraverso una lettera aperta affidata ad internet; per chi contempla l'Altissimo potrà essere un limite una password?

Davanti al tuo corpo, durante la veglia notturna, mi passano in rapida sequenza tanti anni di amicizia e di vita.

Molti di noi ti hanno conosciuto da ragazzini delle scuole superiori. Sentivamo parole nuove, aria fresca, stimoli veri. Erano gli anni del Gruppo Ricerca, del dopo Concilio. Per me, ragazzino ignorantello di campagna, abituato alla fede che vedevo in quegli anni, erano davvero orizzonti nuovi quelli che ci facevi percepire. Parlavi di Dio come se tu lo avessi visto per davvero.

Capivo forse un decimo di quel che dicevi. Ma capivo bene che su quella strada c'era verità, c'erano dei motivi per i quali la vita aveva senso. Ero certo che, a modo mio, valeva la pena di intraprendere quel cammino. E ci comunicavi un desiderio di verità, nella fatica della ricerca. Con il dubbio come compagno di viaggio.

Chissà chi sarei, senza l'incontro con te. Del tutto fortuito in verità. O non sarà stato il Buon Dio a metterti sulla mia strada? Sei stato un pastore; nel gregge hai accudito singolarmente le persone. Quanti di noi sono tuoi figli!

Nel corso della vita, il desiderio di verità non ti ha fatto mancare le sofferenze. Anche questo ho compreso ed immagazzinato del tuo vivere. La vita è coraggio, è cambiamento. E non c'è garanzia di successo. Comprendo bene l'inquietudine che ti ha accompagnato. Ci si scherzava come un tratto psicologico comune.

Per quanto sia possibile ad un uomo, con i suoi limiti e le sue miserie - che anche a te non mancavano - sei stato uno specchio fedele dell'amore di Dio verso di noi.

Chi potrà varcare Signore la tua soglia? Quest'uomo Signore la potrà varcare: ha camminato / ha amato / ha patito / non ha nascosto i suoi talenti;/ li ha rischiati / sulle strade della vita. / In nome Tuo.

Grazie, don Franco.

Arrigo Milanese

*Il Nuovo Torrazzo, 16 aprile 2011*

## Ricordi giovanili

Lo incontrai per la prima volta all'età di 16/17 anni, al Centro di spiritualità delle Angeline una domenica, non so bene come ci arrivai ..., in un incontro di riflessione sulla *Evangelii nuntiandi*, bel documento di Paolo VI uscito 2 anni prima ed organizzato dal nascente Gruppo Ricerca. Esperienza di riflessione e di impegno di giovani cristiani all'interno del mondo studentesco delle superiori a Crema, iniziata da don Franco in quegli anni. Mi colpì il suo parlare aperto, senza uso di terminologia clericale, il suo puntare sull'umano che è già cristiano in toto, sul legame e la corrispondenza tra fede e vita, sull'annuncio fatto prima con la vita e poi esplicitato nell'annuncio diretto come suggerisce Paolo VI. Aderii al gruppo Ricerca e vissi belle esperienze, conoscendo molte persone, per gli ultimi tre anni delle superiori. Andammo anche a Roma con il Movimento studenti di AC. Ho il ricordo di un'esperienza molto particolare per lui mentre prendevamo in stazione Termini il treno di ritorno verso Milano; mentre percorrevamo il binario incrociò con lo sguardo una persona che conosceva e che stava abbracciando una donna per salutarla. Rimase sbalordito, voleva cambiare treno ... Era un prete che era stato suo insegnante di scrittura, il biblista Giuseppe Barbaglio. Si cercarono poi sul treno e seguì un lungo colloquio nel corridoio durante il viaggio di ritorno.

La fase successiva fu quella del coinvolgimento in Azione Cattolica, come educatore di gruppi di adolescenti quando don Franco divenne assistente del settore giovani. Era un lavoro corale di diverse persone, educatori come me, con cui lui voleva condividere un modo di fare una proposta cristiana e di affrontare le cose. Il centro di quel periodo furono le esperienze dei campi scuola ad Avolasio. Don Franco produsse in quegli anni due libretti: uno sulla libertà e uno sull'amore, due esperienze umane molto forti e significative in adolescenza ma direi valide per qualsiasi età. Li utilizzammo in più di un campo scuola. Passare sempre dall'umano, scandagliarlo, approfondirlo, per fare una proposta cristiana: questo il suo intento che ci ha contagiato. I campi scuola, preparati le settimane precedenti, erano esperienze forti di vita comune, duravano una settimana ed erano speciali con lui. L'incipit, l'incontro iniziale era tutto suo. Si svolgeva all'interno della sala riunioni della casa, ma anche sui prati circostanti in estate. Tutti, ragazzi e educatori seduti in cerchio, in genere 25 persone, e lui iniziava a fare il giro delle persone, facendoli presentare uno ad uno e facendo domande di vario tipo. C'erano ragazzi che partecipavano alla vita delle parrocchie, ma anche altri capitati lì un po' per caso. Lui gli dava la parola, li faceva parlare; se erano esterni alla vita delle parrocchie chiedeva loro cosa ne pensavano di quelli dell'oratorio, poneva

domande aperte, mai giudicanti. Con capacità maieutica ed empatica. E i ragazzi parlavano, raccontavano. Raccontavano di sé. Cose inaspettate e sorprendenti anche su di sé al primo incontro. E da lì si cominciava una esperienza in cui tutti, ragazzi e educatori, ci sentivamo coinvolti perché aperta, vera e profonda. La proposta era quella del Gesù uomo come parametro e pienezza di umanità, rivelatore del vero volto di Dio che era Padre e Madre, un Dio che è amore. Facemmo in quegli anni fino al 1987 campi diciottenni cui parteciparono diverse persone che poi proseguirono il loro impegno e costituirono una parte importante dell'Azione Cattolica degli anni successivi.

Santo Milanese

## Un legame profondo

Siamo nati e non moriremo mai più; don Franco non ci ha mai lasciato e la sua presenza continua ad accompagnarci e a portare frutti. Il Don ci ha accompagnato come singoli, come coppia, come famiglia tutta nelle diverse stagioni della vita nostra e sua, fino ad accompagnarci con lui reciprocamente. Ci è venuto di scrivere il nostro ricordo singolarmente per rispettare il sentire e il modo di esprimere di ciascuno: abbiamo scoperto che alcune cose si sono rincorse ... altre differenziate, tutte segnate dal profondo legame che ci unisce a lui.

---

Ricordare il "Don" (in famiglia don Franco è il Don per eccellenza) è allo stesso tempo bellissimo e faticoso, il dolore sale come dieci anni fa... la sua presenza nella mia vita, nella nostra vita di famiglia è stata fondamentale.

Mi sono sentita subito accolta ed accettata da lui per quello che ero, che sono, a partire dai banchi di scuola, dall'esperienza del Gruppo Ricerca, da quel famoso camposcuola a sedici anni e poi è sempre stato così... mi sono sentita benedetta da lui, nel senso etimologico della parola, ha pronunciato parole di bene, improntate al futuro, alla positività, alla fiducia nei miei confronti, anche quando mi richiamava ad alcune attenzioni, quando durante qualche appassionata discussione si avevano posizioni diverse e si alzavano un po' i toni. Quanti ricordi felici! Come dimenticare il lavaggio piatti, i giochi ad Avolasio, le camminate chiacchierando...? Aveva il dono dell'ascolto, dell'accoglienza; nel suo accogliere dava adito a due movimenti per così dire in uscita da se stesso: lasciava che fosse l'altro protagonista dell'incontro e della relazione, lo lasciava emergere facendosi piccolo, come pure lasciava trasparire la presenza dell'Altro, sapeva sempre rimandare alla presenza del Signore nella nostra vita, nella relazione con i fratelli, nella quotidianità. Era discepolo di Gesù, come in Lui l'opera e la Parola sono la stessa cosa, così don Franco nel suo stesso agire parlava e ancor oggi ci parla del Signore.

È stato per noi ragazze/i di allora, un padre, un riferimento più grande fino a diventare con la nostra crescita verso l'adulità un amico, un compagno di strada su cui poter contare anche a chilometri di distanza, quando era fisicamente lontano nel suo peregrinare, nel suo essere spirito inquieto alla ricerca del suo posto nel mondo dove poter amare e servire in pienezza il Signore. Il Don era segno dell'Amore di Dio, suo strumento a disposizione per ogni uomo, con Marco lo abbiamo sperimentato e vissuto nel quotidiano attraverso le parole, sempre presente per noi la sottolineatura al nostro matrimonio della

Volontà/Amore di Dio per l'uomo a significare che la categoria di approccio di Dio con l'uomo è sempre l'amore, non il giudizio, non la condanna ma la misericordia. Altrettanto abbiamo sperimentato nel quotidiano, nella condivisione delle piccole cose, dalla colazione o cena della domenica al venire a prendere le nostre figlie quando erano piccole, prima di fermarsi al pasto, per andare da Bandirali a prendere il gelato e scegliere insieme i gusti perché ciascuno è importante ... i piccoli ancor di più; gli ultimi anni della settimana delle famiglie, organizzata dalla Pastorale familiare, spesso si occupava lui di tenere i bambini per permettere a noi genitori di seguire gli incontri e le attività ... e lo faceva con dedizione, come un grande dono che gli era concesso, si affidava loro, accettando i loro giochi... in tanti ricordiamo le foto con lui ed i bambini truccati da pagliacci, in maschera per carnevale.

Quante volte ha accolto con pazienza il mio pianto, la mia gioia, i miei tormenti, le mie domande senza dare risposte ma aprendo porte, scenari sulla realtà, leggendo la vita con lo sguardo della fede, della fiducia nell'uomo, con la sola raccomandazione della congruenza, dell'essere veri; nell'avvicinare o nel lasciarsi avvicinare dagli altri ha sempre cercato di mettere in moto le loro potenzialità, aiutando la crescita in umanità e quindi il manifestare il divino in sé da parte di ciascuno. Così era lui, congruente con se stesso, vero, accettando di mostrarsi fragile ed emozionato tanto quanto sul pezzo, pronto, competente... non era certo persona costruita o studiata per apparire. Ricordo in gita con la pastorale familiare, la sua emozione fortissima durante la celebrazione eucaristica che era divenuta pianto e faticava a riprendere la Messa. Le sue fragilità, il suo turbamento non l'hanno rinchiuso in sé ma sono diventati elemento, base di incontro con l'altro, del suo farsi prossimo che intercetta la difficoltà dell'altro, la sente, l'accoglie e se ne fa carico. Il suo "eccomi" al Signore, sintetizzato nel canone della celebrazione della sua accoglienza nella Comunità monastica benedettina di Lanuvio si è sempre espresso nell'eccomi ai fratelli, fatto di attenzione, ascolto, azione... anche dopo che la sua sensibilità, l'acutezza di riflessione e pensiero l'hanno allontanato dalla comunità stessa.

Ha accompagnato il cammino di fede di tante persone, nell'esperienza di Gruppo famiglie, fatta alla cascina Bonissima, ci guidava nella lettura delle Scritture, ci stimolava alla riflessione, ci aiutava a far diventare la Parola vita vissuta, ci scaldava il cuore anche se il freddo ci congelava i piedi. I momenti di preghiera sconfinavano nel dialogo, nell'ascolto reciproco... nel lavoro insieme per sistemare la casa, nelle passeggiate, nel gioco con i bambini, nel celebrare durante la Messa e durante il pasto a tavola.

Ha avuto un'attenzione speciale per gli adolescenti ed i giovani, che coglieva come categoria fragile in quanto le attese nei loro confronti sono

sempre "alte": efficienza, perfezione a fronte di una fatica evidente nelle scelte di vita, di un bisogno più o meno espresso di sostegno, di gestione/affermazione della propria autostima. Ho avuto il privilegio, da pedagogo, di condividere con il Don la conduzione di alcuni momenti di "lavoro", di accompagnamento di gruppi di giovani nell'esperienza delle "settimane di condivisione", organizzate da don Francesco Ruini presso la cascina Emmaus per i giovani delle sue parrocchie, Sergnano, Pianengo e poi seguito da altri sacerdoti come don Emilio Lупpo per i giovani di Cremosano. Era un sogno per me lavorare con lui, che era stato il mio prof al liceo, una guida negli anni della giovinezza ed ora un collega... che esperienza significativa e di grande crescita per me sia umana che professionale, non mi sentivo intimorita anche se coglievo di avere un "gigante" di fianco a me. Che incontri bellissimi con i ragazzi, dove l'ascolto di sé era di casa, il sentirsi accolti permetteva di esprimere le proprie fatiche e potenzialità, in egual misura sicuri che, pur nell'essere veri e nel puntare alla consapevolezza di sé da parte dei ragazzi, c'era sempre una parola di comprensione da noi adulti. Ricordo che don Franco e don Francesco si contendevano la capacità di scoprire il positivo nei ragazzi più chiusi, difficili, oppositivi... era uno spettacolo seguirli, e buttarsi nel "gioco" con loro! In quei momenti ho affinato la capacità di porre attenzione all'altro, di intuire / cogliere i sentimenti e le emozioni di chi ho accanto, di fare un passo indietro perché qualcuno ne possa fare uno in avanti... il rispetto dell'altro come punto di partenza, nella consapevolezza di aver sempre di fronte un grande valore, l'essere umano e spirituale.

Con il passare degli anni la preoccupazione di non ferire nessuno, di accogliere tutti, di ricercare il bello e le potenzialità in ciascuno si è fatta sempre più pressante per lui, mentre si faceva sempre più piccolo, potenzialmente in disparte... per lasciar "uscire" l'altro; con il senno di poi ci siamo resi conto di alcune grandi intuizioni che aveva raggiunto nel cammino di fede, che non ha mai imposto e neppure posto per rispettare il percorso ed i tempi di ciascuno.

Luisa Scartabellati

---

Davvero il seme, morendo genera una nuova vita; certo la morte fa male, fa stare male soprattutto nell'immediato, ma sorprendentemente, se accettata e attraversata, riesce a trasformare il dolore e la disperazione in commozione, consolazione, comunione, pienezza, pace.

Don Franco è entrato nella mia vita nel periodo della adolescenza subito dopo la morte di mio papà (e guarda caso Luisa in quegli anni ha perso la mamma); da quegli eventi dolorosi - quando io e Luisa ancora non ci conoscevamo - sono nati i primi germogli. Ci ha benedetti e accompagnati poi come coppia, come famiglia; per noi era come se ne facesse parte da sempre. Ci siamo accompagnati a vicenda, abbiamo condiviso tanti momenti belli e di sofferenza, tutti i momenti importanti e tanti momenti di vita ordinaria: con il gruppo di amici, nelle vacanze, alle cene la domenica sera. Capi-tava spesso al momento giusto ad aiutarci a "sanare" le piccole e grandi difficoltà della nostra vita di coppia.

Tantissimi sono i ricordi personali che affiorano dal cuore; ne elenco solo alcuni sottolineando alcune attenzioni, espressioni, atteggiamenti, stili, modi di essere di don Franco e che dopo la sua morte si sono maggiormente rivelati, pian piano sedimentati e compresi più in profondità (qualcuno più a fatica) dentro di me/noi.

- "Dimensione verticale (legame con Dio) e orizzontale (vita espressa nella relazione) non possono restare separate, ma sono un tutt'uno inscindibile". Restare collegati a Dio per acconsentire e lasciare che la sua azione modelli la nostra vita, il nostro essere. Per rappresentare questo ha voluto che venissero piantati davanti alla chiesa di Castelnuovo due alberi: il cipresso - a rappresentare il verticale: il legame con Dio - e l'ulivo, simbolo della dimensione più orizzontale: tra tanti ulivi non è possibile trovarne due uguali, ognuno è originale a modo suo perché reagisce in modo diverso alla vita, potature, alla azione del vento, del sole, incidenti ecc.: proprio come ognuno.
- Ascolta Israele (Shemà Israel): ascolto come modalità di preghiera, ma soprattutto come stile e modo di essere; ascolto che è possibile nel silenzio, ascolto della Parola, ascolto di sé per poter ascoltare l'altro in maniera più profonda.
- Libertà, a partire dalla verità, cercata attraverso l'apertura e interazione con lo Spirito Santo. Questa persona della Trinità spesso incompresa e dimenticata. Spirito Santo, da riconoscere già presente e operante in noi e che ci chiede solo di acconsentire alla sua azione: "se ti apri completamente a lui, è pericoloso perché ti prende in parola..." mi diceva; era divenuto naturale e un appuntamento fisso a Pentecoste trovarci a festeggiare insieme per farci gli auguri.
- Dito di Dio che guida il cammino, la storia: non perché determina e viola la libertà delle persone, ma perché è possibile scorgere in ogni evento - anche il più drammatico - la sua presenza che ci precede, ci accompagna e nei momenti di difficoltà ci porta in braccio.

- Non mettere le mani sopra: lasciare libere le persone, non mettere le bandierine sopra i successi; ricerca della umiltà (come servi inutili), per non cedere alle lusinghe della ricerca dell'immagine, per fare bella figura ricercando la affermazione di sé, sfruttare le situazioni a proprio vantaggio per acquisire prestigio.
- Come Michelangelo vedeva l'opera che doveva realizzare direttamente nel blocco di marmo, così ognuno è chiamato a svolgere su di sé un lavoro di rimozione, di pulizia, per smussare, togliere, levigare per poter far emergere quell'opera d'arte che ognuno di noi già è. E questo attraverso l'apertura, il riconoscere, l'accogliere, l'accettare, la consapevolezza, nella libertà.
- Costante lavoro su di sé che lo portava a individuare alcune espressioni da tenere presenti in determinati periodi e che spesso facevano breccia anche in me: ricordo il periodo in cui ripeteva "Dio esiste, non sei tu, rilassati!" e poi "Cosa voglio dimostrare?". E altre espressioni simili che avevano spesso la stessa radice a partire dalla caduta dell'immagine (guarda caso uno dei temi da lui trattati nella omelia del nostro matrimonio, nel mezzo di un suo ricovero in ospedale)
- Empatia: ogni persona era speciale e con lui si sentiva speciale; rispetto e attesa dei tempi di maturazione di ognuno. Ho chiari ricordi di diversi incontri occasionali e generativi - spesso spassosi -, mai banali per le persone incontrate durante i campiscuola, nelle vacanze per famiglie ecc., in panetteria, alla reception di un albergo, in tanti bar, dal giornalaio al mare, in pasticceria, con tante coppie, sacerdoti, monaci, religiose/i.
- Essere veri, autentici, chiamare le cose con il proprio nome; essere coerenti con il proprio sentire, essere congruenti, sono tutte caratteristiche che sono sempre state presenti nella sua vita, ma che grazie alla scuola di counseling si sono maggiormente consolidate e radicate dentro di sé.
- "É così": accettazione di quello che si è, della propria storia, delle proprie ferite che hanno radici antiche e che continuano a lasciare tracce nel qui e ora; e questo malgrado il cammino fatto e le tante consapevolezze raggiunte. "Ma è possibile che a 60 anni sono ancora a questo punto?" E ancora "Quando riesco a dire: è così... allora è già avvenuta buona parte di lavoro".
- Stare sempre dalla parte dei deboli, indifesi, in difficoltà: anche dalla parte di chi aveva avuto con lui in passato anche degli scontri o diversità di vedute; aveva un'antenna speciale per intercettare il bisogno, la sofferenza, e questa da qualunque parte provenisse, ma soprattutto se era causata da

una certa Chiesa arroccata su sè stessa; una Chiesa autoreferenziale che don Franco ha sempre cercato di contrastare con la sua vita, senza cercare l'opposizione ma sempre rimanendo ad essa fedele, anche a costo di patire (anche tanto) per essa.

- Molto duro al contrario con chi sfruttava il proprio ruolo per acquisire prestigio, tornaconto personale, potere sugli altri fine a se stesso. Ricordo espressioni molto "forti" da lui usate nei riguardi di un prete "che aveva fatto carriera" in questo modo.
- Lavare i piatti era spesso il suo modo di porsi al servizio nelle esperienze di condivisione; un modo per sottolineare l'attenzione alle persone che lavorano in silenzio, che non appaiono, che rimangono dietro le quinte; "tra una via più comoda e una meno e sempre meglio scegliere la più scomoda": piccole morti per piccole risurrezioni, per riappropriarsi della vita e rimanere liberi.
- Fiducia di fronte alle difficoltà impreviste, perché quando si vive in Dio, nulla abbiamo da temere: penso alla sua reazione di fronte ad alcuni contrattempi, imprevisti, magari per condizioni meteo che improvvisamente cambiavano, per un problema economico imprevisto, l'incontro con una persona, ecc... Le mail, i messaggi dell'ultimo periodo della sua vita spesso finivano con "avanti con fiducia".
- Attenzione speciale e predilezione per i bambini: "fino a 8/9 anni sono limpida immagine di Dio... per cui vanno accolti, ascoltati, contemplati".
- Preghiera dell'Ave Maria da lui modificata con l'aggiunta "con il suo sposo Giuseppe": diceva che a Maria avrebbe fatto piacere venire ricordata con il suo sposo. Una preghiera scritta in occasione di una assemblea diocesana di AC a cui teneva molto e che per noi ha un significato speciale.

Gli ultimi 3 ricordi che vorrei condividere, senza capire bene il motivo della scelta, sono legati a 3 avvenimenti:

1. Il giorno di ingresso come parroco a Castelnuovo: "Sarò parroco con tutto il mio essere, con tutta la mia vita, con tutto quello che sono". La promessa (mantenuta) di amore di uno sposo alla sua sposa, non tanto per "fare" il parroco ma di "essere" parroco e testimoniare con la sua vita. Credo che mai don Franco si sia identificato con il ruolo che ricopriva, sempre alla ricerca del suo modo originale di essere, umile e fedele al suo sentire.
2. Una visita al santuario della Madonna della Corona una domenica pomeriggio appena rientrato da Firenze dalla esperienza apparentemente "fallimentare" con i monaci di Lanuvio. Durante quel pomeriggio ho iniziato a

riconoscere e comprendere che le ferite, le fragilità, quando sono accolte e accettate nella verità, possono davvero trasformarsi in energia rigenerante.

3. I pianti: non mi ricordo di aver visto piangere don Franco durante funerali; si commuoveva invece ai matrimoni (di fronte "all'amore che brucia e non si consuma mai") e più volte durante la consacrazione eucaristica. In almeno un paio di circostanze (a Moniga del Garda e Moscazzano) ricordo il suo pianto mentre ripeteva le parole di Gesù all'ultima cena, i silenzi, la sua voce strozzata, i singhiozzi tanto da fare molta fatica a proseguire. Le celebrazioni per lui e con lui erano esperienze di vita vera, mai riti anonimi e questo lo si percepiva chiaramente. Il consegnarsi di Gesù sulla croce e il suo amore smisurato fino alla fine verso chi tradiva, lo abbandonava e lo rinnegava, in occasioni particolari della sua vita, erano motivo sufficiente per risvegliare in lui emozioni intense di stupore e commozione.

Don Franco, dopo la scuola di counseling, ha ideato un suo timbro: un sigillo per suggellare la sua storia personale attraverso un percorso rappresentato da una strada, che parte da una casa, arriva prima ad una Chiesa, poi ad un villaggio e poi termina in mezzo a tante tende sparse su una collina nel deserto: "io a questo punto del cammino, mi sento come tra le tende, nel deserto, libero... in pellegrinaggio".

Caro fratello, continua il tuo pellegrinaggio tra le nostre tende, nei nostri ricordi, dentro i nostri cuori e le nostre storie fatte di avvenimenti e incontri; con te e in te "aiutaci a disporci e a collaborare con l'azione dello Spirito, Lui che rende possibile ciò che è impossibile, che rende capaci noi che siamo incapaci, che rende forti noi che siamo deboli e peccatori; Lui che genera e fa crescere attraverso di noi, al di là delle nostre persone, oltre le nostre aspettative e i nostri progetti. Amen"

Grazie. Procediamo con fiducia...

Marco Mizzotti

## Perennemente in ricerca

Ricordo quella mattina del 6 aprile 2011. Raramente mi era capitato di recarmi a Crema così presto: alle ore 8.30 arrivavo in Curia e notai una certa concitazione nei pochi presenti, tutti sconvolti. Don Franco era appena stato trovato morto nella sua stanza al San Luigi! Mi precipitai là dove 35 anni prima avevamo condiviso la nostra vita comune: lo trovai seduto sulla poltrona, a testa in giù, già freddo, fulminato da un infarto cardiaco. Non mi sembrava vero; qualche giorno prima era venuto da me a Bagnolo a guidare l'incontro di un gruppo zonale di coppie di sposi; al termine ci fermammo a chiacchiere e tra l'altro mi confidò che doveva passare una visita cardiologica. Non fece in tempo.

Ora non mi è facile raccogliere in poche righe e descrivere la figura poliedrica di don Franco: la mia è una semplice e povera testimonianza, che solleva solo un po' la coltre sulla sua grandezza...

Penso di non sbagliare definendolo uno dei preti più originali e geniali della Chiesa di Crema, in quel periodo fecondo del dopo-Concilio, così colmo di nuovi fermenti, e quando si poteva contare ancora su tanti preti giovani e direi anche molto validi.

Di tre di loro io avevo già pronosticato l'episcopato, fin dai tempi del Seminario: si trattava di don Rosolino Bianchetti (poi vescovo in Guatemala), del mio compagno di classe don Franco Manenti (ora vescovo a Senigallia) e appunto di don Franco Mandonico, la cui parabola ha avuto i suoi saliscendi e alla fine si è interrotta bruscamente. So per certo che vi aspirava, non per ambizione, però; ne aveva tutti i numeri e, quando andò a Roma a studiare, gli dissi che ci andava appunto a "studiare da vescovo"... Quando poi non è stato bene ed ha avuto le sue crisi depressive, mi confidò: "Adesso mi considerano matto, così che io non potrò diventare vescovo..."

A don Franco piaceva coltivare l'amicizia e con tante persone, consacrate e soprattutto laiche; amava il confronto e lo scambio di idee, la condivisione spirituale e anche affettuosa... Noi della sua generazione ci ispiravamo a lui: al suo modo innovativo e genuino di proporsi come prete; alla sua libertà nei confronti degli stereotipi clericali; alla sua radicalità condita di tanta umanità; al suo coraggio e alla sua coerenza intellettuale e operativa. Io lo stimavo molto per la sua novità di pensiero, per il suo particolare stile liturgico e omiletico, per la profondità delle sue analisi anche psicologiche.

La sua spiritualità mi pare fosse a metà strada tra quella paolina e quella giovannea: certamente era centrata su Gesù Cristo, sulla sua piena umanità, sulla sua incarnazione nelle nostre realtà umane; un Gesù Cristo vivo, sempre crocifisso e sempre risorto.

Ricordo che perfino e soprattutto i "superiori" nutrivano grande stima di lui e lo consideravano una grande risorsa per la nostra Chiesa cremasca: mi riferisco specialmente a mons. Marco Cè, poi patriarca di Venezia, e al vescovo Carlo Manziana, capace di individuare i talenti nel suo giovane clero...

Secondo me, la cosa più bella di don Franco era il fascino che riusciva a suscitare nei giovani, specialmente negli studenti; perdipiù in un periodo storico in cui l'avversione e la contestazione alla Chiesa erano forti. Ogni tanto mi capita di incontrare qualcuno di quegli studenti che ricordano ancora le ore di religione o i campiscuola ad Avolasio o i ritiri con don Franco... Quando io stesso volevo andare sul sicuro e fare bella figura in parrocchia, invitavo lui a parlare, a guidare un incontro o un ritiro.

Tornando a lui con i miei ricordi, posso dire che era un'anima perennemente in ricerca e certamente non incline alla ripetitività; esteriormente mostrava anche una certa solidità e stabilità strutturale; all'interno però credo che si portasse un'inquietudine mai doma, forse simile a quella descritta da S. Agostino nelle sue *Confessioni*. Ne sono prova le sue peripezie esistenziali: da prete a monaco e ritorno, dallo studio e dall'insegnamento all'azione pastorale diretta, dagli organismi diocesani alla parrocchia... Segno anche di una certa duttilità e disponibilità.

L'ambito in cui don Franco era particolarmente specializzato è stata la famiglia: dai fidanzati, ai giovani sposi, alle coppie in difficoltà e fino ai divorziati risposati e alle unioni civili, nel cui dibattito allora acceso si era inserito come voce esperta. Non era tipo da scansare le situazioni problematiche: a partire dai propri nodi che aveva imparato a riconoscere e a sciogliere, egli si era offerto di aiutare le persone consacrate o sposate a fare chiarezza e a trovare vie d'uscita nelle proprie complicazioni... Si stava battendo e specializzando in queste problematiche, quando è stato colto dalla morte improvvisa: non la prevedeva così immediata, ma non l'ha colto impreparato. Quella sera, a Bagnolo, mi disse dopo aver accennato ai suoi problemi cardiaci: "Avrei ancora qualcosa da dire e da fare, ma il più è fatto...".

Per me e per tanti è stata una perdita grave; ma il più l'aveva già compiuto! Grazie a Dio e grazie a lui...

don Mario Pavesi

## Trovare la direzione

Vi ricordate quando da bambini giocavamo nei cortili a prendersi? Io me lo ricordo bene e mi ricordo bene di mio zio Carlo, un omone, alto quasi due metri, che si trovava spesso in mezzo a noi che ci correavamo dietro. Avevo una tecnica per sganciarmi da chi avevo alle calcagna: puntavo dritto verso mio zio, poi mi attaccavo ad una sua gamba con la piega del gomito, ci giravo attorno e cambiavo direzione, mentre il mio inseguitore tirava dritto. Zio Carlo bofonchiava qualcosa e forse barcollava appena un po', mentre io, ridendo, riprendevo la mia corsa.

Don Franco ha fatto con me quello che faceva zio Carlo: mi ha aiutato a trovare la mia direzione e l'ha fatto mettendosi in gioco ... e non poco! All'epoca ero un prete, abbastanza incasinato, e quando l'ho agganciato, lui con me è stato quel punto fermo che ti porta a rifare il calcolo della tua rotta. Ricordo bene quello che mi disse: "Gabriele, smettila di giocare con le persone che ti vengono dietro, che ti lasciano fare quel tira e molla che non sa da niente, e non ti aiuta certo a tirar fuori quello che sei. Abbi il coraggio di metterti di fronte a chi ha la forza di guardarti in faccia e prova a costruire qualcosa di sano". Fu illuminante e fu una vera svolta, ma che un po' lo fece barcollare. Perché io puntai dritto verso una sua carissima amica, donna straordinaria, con il culto di chiamare le cose con il loro nome: dove c'era lei non c'era inganno. Da qui nacque qualcosa che non stava nelle prime intenzioni e che mise tutti in confusione ... compreso don Franco. L'ultimo incontro con lui fu a Bocca di Magra, dove, pur consapevole di cosa stesse bollendo in pentola tra noi, invitò Fiorenza a fare una delle sue magie con il gruppo famiglie: la lettura dei disegni di coppia. Quando ci presentò introdusse lei con tutti i suoi titoli e le sue competenze e poi, rivolgendosi a me che l'accompagnavo disse: "... e lui ... lui è un amico". Stavo per riprendere la mia strada, stavo per "mollare la gamba". Zio Carlo avrebbe bofonchiato. Don Franco mi benedisse.

Gabriele Pedrina

## Vie nuove per annunciare il Vangelo

Il tempo trascorso dal 6 aprile 2011, quando l'anima di don Franco si è involata improvvisamente e sorprendentemente per il cielo divino, ci obbliga all'essenza dei ricordi di vita condivisa con lui.

Il mio primo ricordo in questa memoria risale al momento in cui l'ho incontrato in seguito al mio ingresso nel Seminario diocesano. Don Franco era nell'ultimo anno di preparazione al ministero diocesano di prete ordinato. Nelle riunioni comuni del gruppo di teologia mi colpivano i suoi interventi che invitavano chiaramente a cercare vie nuove per annunciare il Vangelo e tradurlo concretamente in fedeltà al tempo storico che si apprestava a vivere come prete ordinato in diocesi. Era un uomo prete che animato dallo spirito del Concilio Vaticano II sentiva ardentemente il bisogno di annunciare e testimoniare Gesù Cristo come Chiesa fedele al tempo storico e dentro il mondo come richiesto dal Concilio. Questo suo modo di presentarsi in quel contesto, per me assolutamente nuovo, mi ha stimolato a entrare in relazione con lui in una profonda amicizia e invogliato a ricercare negli studi teologici le novità di metodo e di contenuto per rispondere, da credenti nel Signore, ai cambiamenti in atto nel mondo. In questo senso don Franco ha sempre rappresentato per me una figura di riferimento e modello di pastorale in ricerca costante per camminare credibilmente al passo delle persone e con la creazione di strutture adeguate allo scopo.

Il secondo essenziale ricordo risale al tempo in cui don Franco, parroco di Castelnuovo, rimasto solo, chiese a me amministratore di Vergonzana di celebrare ogni domenica la Messa delle ore 18. Questa sua richiesta mi diede ulteriore gusto di approfondire l'amicizia e la ricerca pastorale. Che bello condividere momenti insieme nella pastorale parrocchiale e nella zona suburbana di cui come preti eravamo inseriti. Don Franco era un vulcano di idee e di proposte pratiche non sempre ben accolte dai colleghi preti pur in un contesto di fraterna e sincera relazione.

Il terzo essenziale ricordo è il saluto a don Franco nella celebrazione in chiesa a Castelnuovo nel novembre 2000 alla presenza della comunità dei suoi parrocchiani e dei monaci benedettini di Lanuvio convenuti per accompagnarlo nella nuova missione che aveva scelto per dare una svolta alla sua ricerca. Io ebbi il compito di salutarlo a nome di tutta la comunità. Presi spunto nel mio discorso da *Il Profeta* di Gibran, quando con l'Addio al popolo d'Orfalese, descrive il senso del suo partire. "Parto con il vento ... non già nel nulla. Ma se oggi il mio amore non si è compiuto nelle vostre aspirazioni, di

questo giorno fate almeno una promessa per un altro giorno... Vi ho conosciuto nella gioia e nel dolore, e nel sonno i vostri sogni furono i miei sogni".

Con queste e altre parole cercai di dare senso al momento della sua partenza per una nuova missione carica di ricerca e di maturazione.

Qualche mese più tardi andai a fargli visita a Firenze per rinnovare l'amicizia fraterna. In quell'incontro mi confidò la sua ulteriore ricerca di nuovo cammino per dare senso alla sua vita in un contesto ancora più fedele agli uomini e alle donne nella storia che presentava richieste ancora più esigenti. Di lì a qualche mese ritornò a Crema per dare ancora una svolta al proprio cammino esistenziale con la direzione corretta per essere fedele al suo Dio e al tempo storico.

In conclusione, non credo sia un caso la sua morte improvvisa ma sia la svolta finale di un vissuto a cui la ricerca dava finalmente degno termine per godere l'infinito amore in Dio Padre, Figlio Gesù Cristo e Spirito Santo insieme ai cari defunti e quanti sono passati da questo mondo al mondo celeste. Amen.

don Mario Annibale Piantelli

## Gratitudine

Sono passati 10 anni dal giorno in cui don Franco ci ha lasciato ma il suo ricordo è sempre vivo in noi.

Come dimenticare i tempi del MEIC alla fine degli anni '80, quando si discuteva e si organizzava l'impegno dei cattolici nella società.

Anche se sono passati 30 anni, la sua presenza tra i sacerdoti che hanno celebrato il nostro matrimonio è ancora molto viva in noi, con i suoi consigli per la preparazione della celebrazione e per l'attenzione alla liturgia particolarmente richiesta da mons. Manziana che presiedeva la celebrazione.

Sono ancora molto presente in noi gli incontri e le discussioni durante il suo mandato da parroco di Castelnuovo oppure durante le poche visite cremasche durante le sue esperienze fuori Crema.

Successivamente, rientrato a Crema, con una grande e piacevole sorpresa ci ha chiesto di affiancarlo come coppia di laici quando aveva ricevuto l'incarico di responsabile diocesano per la pastorale della famiglia. Il don Franco di quegli anni ci è apparso molto trasformato dal don Franco che avevamo in precedenza conosciuto al MEIC. Una lucidità di pensiero e di penetrare e dialogare con le persone molto spinta, nel contempo una sensibilità ed una empatia verso la fragilità dell'altro quasi "infantile". Una consapevolezza di sé altrettanto forte e tanta voglia di far luce e liberare dentro, tale da creare anche imbarazzo e mettere in crisi. Queste sue doti erano evidenti a tutti, non si poteva non notarle soprattutto in contesti ecclesiali chiusi o schematizzati. Colpiva il fatto che lui stesso provava disagio a confidare la sua necessità di parlarsi liberamente e riconoscere le contraddizioni nella Chiesa sui temi della coppia e della famiglia. Molte delle cose che sono presenti nell'*Amoris laetitia* sulla coppia fragile noi ce le siamo dette più volte e, a distanza di 10 anni, risuonano però ancora come futuristiche. Quelli sono stati anni molto intensi, con tante e continue discussioni per rinnovare la pastorale secondo un modello che lui aveva bene in mente ma che, da sacerdote, voleva condividere con una coppia di laici. I suoi consigli, le sue riflessioni, i suoi punti di vista ci sono successivamente serviti quando, dopo la sua chiamata del Signore, il vescovo Oscar ci incaricò di proseguire l'incarico che aveva don Franco. La sua volontà di condividere con coppie di laici la direzione dell'Ufficio ha aperto una nuova strada nella nostra Diocesi.

Nonostante i 10 anni dalla sua scomparsa, di don Franco ci rimangono tantissime cose: il suo sguardo penetrante, la sua impulsività accompagnata

dalla sua autenticità, la sua grande fede in Gesù, la sua volontà di includere nella comunità ecclesiale gli ultimi e gli emarginati perché anche loro sono figli di Dio.

Proprio per questo, nel suo mandato di direttore dell'Ufficio famiglia, aveva iniziato un'attività pastorale dedicata alle coppie di separati e divorziati, in quei tempi molto innovativa in una Chiesa molto tradizionalista. Nello stesso periodo aveva anche iniziato un'attività pastorale per le coppie di omosessuali che la chiamata del Signore non gli ha consentito di completare.

A don Franco siamo grati per tantissime cose, per la sua amicizia, per il suo affetto nei nostri confronti, per la sua autenticità, per i suoi consigli che ci sono serviti moltissimo, per la sua capacità di "affidarsi" nel decidere ("meglio un rimorso che un rimpianto"). Custodiamo gelosamente anche quei consigli personali che comunque hanno fatto chiarezza nella nostra vita e ne hanno segnato il percorso, e per questo rimane anche una gratitudine personale e familiare.

Giovanni e Paola Plizzari

## Essenzialità, ricerca, libertà

Dover esprimere in poche righe ciò che è stato don Franco e cosa ha lasciato alla mia persona, è cosa assai difficile, ma cercherò di sintetizzarla con tre parole: essenzialità, ricerca, libertà.

### **Essenzialità**

É un termine che gli stava a cuore e lo caratterizzava come uomo e come prete. Era una tensione volta a ricercare ciò che conta, ciò che sta alla radice, la sorgente di acqua non contaminata, ciò che è appunto essenziale, al di là delle forme esteriori o tradizionali.

Questa tensione la si percepiva nel suo stile di essere prete, in cui si era spogliato completamente dai "privilegi" e dal "lessico" clericale. Dai privilegi, perchè per lui il prete è uomo tra gli uomini e uomo in ricerca ed in condivisione con gli altri; uomo senza la verità in tasca ma in ascolto dell'umano che è presente in ognuno.

Don Franco aveva il coraggio di confrontarsi con le persone senza pretendere di avere una verità da dispensare loro, ma aveva la passione di colui che ha la convinzione che ogni persona è portatrice di un frammento di verità. Amava dire infatti "a me pare che... mi sembra di capire che..." e da questa convinzione nasceva il suo stile di condivisione e di valorizzazione dei suoi interlocutori.

Anche il suo lessico di prete si era spogliato da un tradizionale lessico ecclesiastico. Egli aveva sostituito parole come "grazia di Dio", "puro/impuro", "culto", "devozione", "vita cristiana", "sacralità", "umiltà", "santità" ecc. con un nuovo lessico cristiano: "ascoltare", "relazionarsi", "accogliere", "liberare", "entrare in empatia", "avere attenzione", "entrare in se stessi", "leggere in profondità", ...

### **Ricerca**

La sua grande passione, che credo ha contagiato molti, è stata la ricerca, cioè la consapevolezza che non si è mai "arrivati" ma occorre essere in continua ricerca della verità.

Innanzitutto la ricerca della verità su sè stessi; così interpretava la frase del maestro di Nazareth "la verità vi farà liberi". Se non si ha il coraggio di "scendere nei propri scantinati e visitare le proprie fogne" non si potrà fare verità su se stessi. Ma se accettiamo questo percorso allora la verità su noi stessi ci farà liberi.

É su questa intuizione che si può leggere il suo percorso personale di psicanalisi fatto presso i padri Venturini di Trento dal quale è maturata anche la decisione di frequentare un corso di counselor; ma anche l'accoglienza della scienza psicologica come chiave per comprendere l'umano, non in alternativa alla vicenda di Gesù, ma in accordo ed alleanza con i gesti, le parole e gli insegnamenti del maestro di Nazareth.

Ad alcuni di noi don Franco fece conoscere gli studi di una donna, una teologa italiana, Maria Caterina Jacobelli, dottoressa in teologia morale ed antropologa che in un suo saggio degli anni '90 scriveva: "Una teologia che non entrasse in dialogico ascolto delle scienze dell'uomo e della sua storia, sarebbe una sterile operazione intellettuale, un monologo senza linfa, un'esercitazione accademica. [...] Nei confronti delle scienze che pongono l'uomo al centro della loro ricerca e dei frammenti di verità che emergono da questa ricerca, stiamo attenti a non avere l'ottusità di Giovanni che un giorno, allarmato, preoccupato, disse a Gesù: Maestro, abbiamo visto un tale che scacciava i demoni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito, perchè non era dei nostri. Ma Gesù disse: non glielo proibite, perchè non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. Chi non è contro di noi è per noi".

Questo è l'atteggiamento di ricerca che don Franco ci ha insegnato.

## **Libertà**

Don Franco era un uomo libero. Libero da schemi precostituiti, libero nel pensare e libero nel relazionarsi con le persone. Questo atteggiamento lo ha maturato nel corso della sua vita ed esperienza di presbitero e non senza fatica.

Due mi sembrano i segni di questa sua libertà interiore. Il primo lo ritrovo in un passaggio da lui scritto nella sua tesi "Relazioni e relazione d'aiuto" al termine del corso di counseling. Scriveva: "Come i farisei e gli scribi corriamo spesso il rischio di ridurre la realtà e le persone alla purezza della dottrina e dei principi, conseguentemente sentiamo poi il compito di difenderla pensando di dover difendere Dio, quasi avesse bisogno di essere difeso. Ma quando mai Gesù di Nazareth, figlio unigenito di Dio, ha chiesto a qualcuno di difenderlo?! ... Sembriamo più interessati alla difesa della nostra immagine, delle nostre costruzioni, delle strutture, che realmente disposti a capire, ascoltare..."

Mi sembra che questa sua intuizione descriva bene la situazione di una Chiesa che sentendosi assediata dal mondo che la circonda tende a reagire, nella prassi, con atteggiamento apologetico di difesa, di protezione dei pochi rimasti, o difesa dei valori non negoziabili. Ma se guardiamo, come scriveva don Franco, al Maestro di Nazareth, egli non ha esitato ad andare

incontro ad ogni persona anche rompendo le "regole" e le "leggi" della cultura e religione ebraica. Gesù ha avuto una profonda libertà nel relazionarsi con ogni persona che incontrava, accolta per quello che era, cioè semplicemente persona umana. Questa sua profonda libertà gli permetteva di superare le categorie in cui noi incaselliamo ogni uomo/donna: straniero/a, esattore delle tasse, colluso con il potere, prostituta, ladro, adultero/a, lebbroso, diverso ...

Un secondo segno della sua libertà interiore, don Franco lo ha lasciato poco prima della sua morte con la lettera aperta scritta alle persone di orientamento omosessuale "Sulla via del vangelo nessuno si senta escluso". Egli rivolgendosi alle persone di orientamento omosessuale scriveva: "Voglio mandare un segnale di attenzione a quanti / quante sentono e vivono il loro orientamento relazionale con lo stesso genere-sesso, perché non credo sia secondo lo stile di Gesù far sentire qualcuna/o dimenticata/o, abbandonata/o a motivo dell'orientamento relazionale – sessuale con una persona dello stesso sesso".

Anche in questo don Franco aveva assimilato completamente lo stile evangelico di Gesù di Nazareth: andare in profondità e leggere oltre le apparenze ciò che conta, ciò che sta alla sorgente delle persone. La capacità di relazionarsi, di amare e di avere cura è ciò che conta, mentre passa in secondo piano l'orientamento relazionale-sessuale che struttura ogni essere umano.

Essenzialità, passione per la ricerca e libertà interiore sono i tre insegnamenti che mi ha lasciato l'uomo, il prete, l'amico Franco Mandonico.

Mauro Provana

## Una persona vera

Don Franco ha segnato la mia vita, anche quella spirituale, con la sua presenza significativa in particolare negli anni giovanili.

Don Franco era una persona vera, credo ancor prima che sacerdote, era sé stesso, non aveva paura ad apparire per quello che era, era schietto; e ritengo che, come faceva con sé stesso, lo chiedeva/proponeva agli altri.

Con me, nei dialoghi/confessioni con lui, mi riportava al centro di me stessa; mi ha fatto capire che il cambiamento parte da sé stessi, che non dobbiamo chiederlo all'altro; è faticoso, ma bisogna anche volerlo. Il mio percorso di liberazione e di maturazione (mai concluso), oggi, credo di poter dire è nato allora, con lui.

Dopo la sua morte improvvisa, la raccolta dei suoi scritti *La verità vi farà liberi* ne è una conferma. Don Franco ha saputo intessere relazioni sincere, persona/sacerdote mai arrivato, sempre in ricerca, in ricerca della verità appunto e si è trovato anche a soffrire per questo, ma forse è il prezzo? Forse è semplicemente così, si deve scontare qualcosa...

Anna Scartabellati

## Un ricordo e una presenza

Sentirmi chiamare al telefono e sentir parlare di don Franco ha avuto il primo effetto istantaneo di farmelo risentire e rivedere accanto, con il suo sorriso un po' sornione ma tanto sincero, con qualche battuta di vera amicizia. Per poi pensare ancora una volta che non c'è più, o meglio che non è più tra noi.

Ci eravamo conosciuti nell'ottobre 1981, il primo giorno d'ingresso al Seminario Lombardo di Roma, dove eravamo stati mandati dalle rispettive diocesi per completare e perfezionare lo studio di qualche materia teologica. Fu immediatamente amicizia, naturalmente con le secolari battutine sull'avversione tra Crema e Cremona, che perdura fin dai tempi del Barbarossa.

Poi qualche corso seguito insieme all'Università Gregoriana, soprattutto con qualche insegnante che poteva stimolare, incuriosire, provocare la mente e il cuore.

Don Franco doveva fare solo qualche mese di studio, per prepararsi all'esame conclusivo presso la Facoltà teologica di Milano, mentre io dovevo riprendere da capo gli studi dopo gli anni di parrocchia. Per questo era in grado di aiutarmi, suggerirmi, propormi.

Poi ci fu l'estate a Someda di Moena, nella bellissima casa del Seminario di Crema. Naturalmente fu lui a propormi quei giorni di vacanza, conoscendo i miei problemi di salute. E quando alla fine andai per pagare la mia quota per il soggiorno, mi sentii rispondere che era già tutto pagato. Chissà da chi!

Purtroppo seppi in ritardo della sua improvvisa scomparsa, quando ormai le esequie erano state celebrate. Ma allora cercai di immaginare e di sospettare come sarebbe stato il suo incontro con il mistero di Dio.

Conoscendo un po' don Franco e il suo carattere proprio "franco", coraggioso e spigliato, l'ho immaginato presentarsi a testa alta davanti al Padre eterno e dirgli in maniera un po' altezzosa: "A noi due, ora" (alla maniera del grande Georges Bernanos, che pronunciò quelle parole pochi istanti prima di morire).

Poi l'abbraccio con i genitori finalmente ritrovati (ricordo bene la foto della mamma sulla scrivania e le domande che don Franco continuamente si poneva dopo la sua scomparsa prematura).

E immagino le questioni che don Franco deve avere posto al Signore Gesù, Risorto e splendente: "Oh, finalmente ci incontriamo! Adesso per favore spiegami perché ... Voglio capire come mai hai fatto e detto ... Cosa volevi dire

con quelle parole del vangelo ....? Perché ti sei comportato in quel modo con quella persona ...? Non era meglio se facevi ...? ecc.". La voglia di comprendere, approfondire, mettere tutto a fuoco era insaziabile, come le sue azioni erano coerenti al cento per cento con quanto riteneva vero!

E il Signore Gesù mettendogli le mani sulle spalle gli avrà detto: "Adesso stai in pace, nella vera pace! Il mio santo Spirito pian piano sta illuminando la tua mente e soprattutto il tuo cuore. Basta solo un po' di pazienza! Tutto ti sarà chiaro! E so bene che, pur con tutte le domande che ti facevi e che facevi agli altri, i tuoi talenti – che erano tanti e belli – li hai spesi benissimo! Entra nella gioia del tuo Signore".

don Floriano Scolari

## Capace di dialogare

Posso riassumere in tre momenti significativi la mia frequenza e amicizia con don Franco: il suo incarico di Assistente spirituale del Settore giovani di Azione Cattolica con la sua residenza presso la sede di via Goldaniga in Crema, la partecipazione ai campiscuola dei responsabili di settore ad Avolasio ed infine la sua permanenza presso il Seminario Lombardo a Roma in concomitanza con il mio incarico nel Settore della Presidenza nazionale di AC.

In tutte quelle occasioni ci vedevamo spesso e mi è rimasto il ricordo di una figura capace di dialogare, di fornire consigli preziosi sulle varie problematiche intra e extra ecclesiali, di ironizzare sapientemente di fronte a tante situazioni che potevano sfiorare l'assurdità, di smitizzare gli eccessi e comunque di comprenderne e accoglierne le ragioni.

Con don Franco si poteva parlare di tutto, dalle cose "serie" a quelle più "divertenti" e, in ogni caso, era facile intendersi.

Renato Vailati

Don Franco Mandonico

## Racconto delle tre settimane sabbatiche

*A che cosa paragonerò l'esperienza di Roveré (Una proposta d'itinerario sabbatico di tre settimane residenziali per presbiteri 16 luglio – 5 agosto 2006)? Essa è risuonata come un prolungamento del gesto d'attenzione di Gesù nei confronti dei suoi discepoli dopo la missione nei villaggi: «Venite in disparte, in un luogo solitario e riposatevi un po'» (Mc 6).*

*Proprio al termine della prima settimana (23 luglio, domenica XVI T.O.), ascoltavamo anche noi, come tutte le assemblee liturgiche, questo invito di Gesù: corrispondeva in pieno a quanto stavamo vivendo, ne eravamo sorpresi e grati. «Venite in disparte»: quattordici preti diocesani (dai 35 ai 75 anni, provenienti dalle parrocchie, alcuni come Fidei donum in terre di missione) avevano raccolto la proposta e accompagnati da una Équipe dell'Istituto San Luca di Padova e della Congregazione di Gesù Sacerdote avevano iniziato un cammino di ascolto, comprensione, condivisione. Eravamo proprio in disparte, in un luogo solitario e fresco. La casa diocesana di Roveré Veronese (800 m.) si prestava bene. Mentre imperversava il caldo e l'afa, noi eravamo discretamente risparmiati.*

*«Riposatevi un po'». Le giornate, pur impegnative per il 'lavoro' umano e spirituale messo in gioco, si muovevano in un clima sereno e di pace, riposante. Riposante anche per i tempi lasciati alla iniziativa personale, per la modalità della preghiera e della liturgia, per la percepibile attenzione e cura rivolta alle persone. È presumibile che anche nel riferimento evangelico il riposo non fosse solo dovuto al posto e alla quiete dopo la missione nei villaggi, ma anche dallo stare insieme al Maestro. Abbiamo piacevolmente sperimentato che lo stare insieme tra preti, accompagnati da qualcuno che ci aiutava ad andare in profondità, era non solo possibile, ma anche utile, addirittura bello.*

*Nella seconda domenica della vita comunitaria a Roveré (30 luglio- XVII T.O.) la liturgia della Parola ci offriva il testo di Giovanni 6, la distribuzione dei pani alla moltitudine. Anche questo episodio dava una chiave di lettura adeguata a quanto stavamo vivendo. Più volte l'immagine dei «cinque pani e due pesci» distribuiti da Gesù ai cinquemila uomini è apparsa come 'il miracolo' che stavamo vivendo. A mano a mano che mettevamo in gioco il nostro pezzo di pane (storia, vita...) unito a quello degli altri, si creava un effetto sorprendente, eccedente ogni nostra previsione. Stavamo sperimentando che mettere in comune in sincerità e autenticità il nostro vissuto con luci e ombre, fatiche e gioie, sofferenze e speranze... produceva emozioni intense, toccava vissuti profondi, faceva commuovere, faceva trovare ricchezze inaspettate, apriva finestre, porte. Ci sentivamo fratelli nelle fragilità come negli squarci di luce intensissima che trasparivano dalle narrazioni. Era toccante*

sentire come attraverso le pagine evangeliche ognuno viveva la sua relazione con il Maestro: era come se fosse proprio palpabile la sua Presenza.

Nella terza settimana mentre 'lavoravamo' sul ministero, la liturgia ci faceva incontrare un'altra piacevole coincidenza, la memoria di significative figure di preti: S. Ignazio di Loyola, S. Alfonso M. de' Liguori, S. Eusebio di Vercelli, S. Giovanni M. Vianney. Accompagnati dalla loro intercessione ascoltavamo e guardavamo il nostro modo di essere preti, attenti soprattutto a cogliere la qualità evangelica del nostro ministero e delle nostre relazioni pastorali. Attraverso la drammatizzazione - come teatro spontaneo - del tema 'Una giornata da prete', prendevamo consapevolezza di quanto la tendenza manipolatoria fosse presente nel nostro agire ministeriale.

Arrivavamo così al momento finale del nostro itinerario mentre ci apprestavamo a celebrare la festa della Trasfigurazione del Signore. Potevamo dire che anche la nostra era stata un'esperienza di trasfigurazione. Ora lasciavamo il monte e tornavamo più illuminati e rappacificati alle nostre case.

Gli elementi che mi sono sembrati decisivi nella riuscita di questa prima esperienza delle settimane sabbatiche.

\* Il metodo della narrazione di sé attraverso il collage, il racconto e la drammatizzazione di alcune pagine evangeliche, la modalità del teatro spontaneo per evocare uno spaccato della vita presbiterale hanno consentito di superare il rischio della razionalizzazione. È stato fecondo affidarsi ad un linguaggio poco conosciuto e poco usato dai noi preti. Ha consentito di uscire allo scoperto, con minori filtri e difese. Dopo qualche esitazione iniziale («questi sono metodi che si usano ai campi scuola con i ragazzi!...»), ognuno ha potuto sperimentare che riusciva a raccontarsi meglio, a far emergere in maniera più vera e autentica il proprio vissuto e quindi anche l'incontro con gli altri diventava più ricco e fecondo. Non eravamo in gara, né dovevamo dimostrare qualcosa; semplicemente narravamo «ciò che ci era accaduto lungo la via della vita e come l'avevamo riconosciuto».

\* La profonda unità tra dimensione umana e spirituale, lo sguardo unitario sulla dimensione umana, credente e ministeriale del prete sono stati finalmente un'esperienza, perché l'attenzione era tutta rivolta alla persona. La persona guardata con stima, affetto, come dono... perché così ci guarda Dio che c'insegna a raccogliere anche i nostri e gli altrui limiti e difficoltà. Pur nella distinzione dei diversi ambiti, nelle varie dinamiche umane, nella preghiera, nella liturgia, nella stessa conduzione della giornata respiravamo, con particolare immediatezza, l'unità tra storia umana e storia dello Spirito. Quando il lavoro umano raggiunge certi livelli di profondità e autenticità, è possibile vedere la presenza operante della grazia. È come se fossimo scesi sui fondali della nostra esistenza e avessimo scoperto che cosa fa la natura unita alla grazia.

\* La ricchezza sorprendente e inaspettata di sapere e poter raccontare di sé, avvertendo che quanto più diventava autentica la comunicazione, tanto più grande

era la gioia della condivisione. Per molti è stata una felice sorpresa quella di sapere e poter condividere in profondità tra preti. Pur nella diversità di età, provenienze e ministero, aiutati sapientemente dalle persone dell'equipe, siamo entrati con facilità in un clima sereno di non giudizio e non competizione. Senza timore abbiamo potuto manifestarci ed esprimerci nell'accettazione, assaporando uno stile desiderabile anche per i propri fratelli presbiteri (in ambito interparrocchiale, zonale...).

*\* Infine la fecondità dell'ascolto. Ci eravamo messi in disparte proprio per ascoltare. Il fine non era la programmazione pastorale, l'aggiornamento, gli esercizi spirituali... ma l'ascolto di sé come uomo, credente e prete. L'ascolto come stile, metodo, scelta, come condizione per capire meglio sé e per permettere all'altro di manifestarsi. Anche gli intensi momenti di silenzio che si creavano nel corso del lavoro esprimevano il forte clima di ascolto: lasciar risuonare, lasciar entrare, lasciarsi toccare dalle parole, dalle emozioni, dai vissuti propri e degli altri, è stata un'esperienza sanante. Era sacro l'ascolto nella preghiera e nella liturgia, era sacro l'ascolto delle montagne e dei boschi (c'è stata anche la possibilità di escursioni in alta montagna), era sacro l'abbondante tempo di ascolto personale, era sacro l'ascolto del fratello.*

Il contenuto e l'oggetto delle tre settimane è stato dunque la persona del prete ascoltato e guardato nell'unità del suo essere uomo, credente, prete.

La prima settimana, attraverso la costruzione di collage, ogni partecipante ha raccontato di sé, così come si vedeva, che cos'era centrale per lui, le sue ombre e le sue luci... Accompagnati dalla competenza della formatrice (felice l'opportunità di essere accompagnati per tutte e tre le settimane da una professionista che bene ha fraternizzato con noi preti e noi con lei) abbiamo visto nelle immagini scelte la nostra storia, la nostra fisionomia, nel suo grande bisogno di relazioni, nelle sofferenze vissute, nella legame vitale con il Signore, negli affetti, nel desiderio di una chiesa evangelica... Di fronte alle ferite emerse è stato facile elaborare l'immagine della Chiesa come ospedale.

Nella seconda settimana era messa al centro la nostra relazione con il Signore Gesù. Già nella prima settimana risultava che la persona di Gesù era centrale, ora però si trattava di ascoltare e vedere come era vissuta questa relazione. Ognuno sceglieva due testi evangelici che rappresentassero l'icona del proprio incontro con Gesù. Attraverso alcune dinamiche narrative (non prediche o meditazioni, o lezioni) abbiamo colto i sentimenti e gli intrecci profondi della relazione con il Signore. Di grande efficacia, a conclusione di tanta ricchezza, è stato poter ascoltare una lezione-meditazione su Gesù uomo che impara, cresce, guarda, ascolta... e così facendo cresce anche come Figlio.

Terza settimana: uomini-discepoli di Gesù nel ministero presbiterale, pastorale. Dopo un intervento sul Cambiamento della figura del prete si riprende, con metodo induttivo, il confronto sulle problematiche emerse dalla rappresentazione: Una giornata da prete. Successivamente la condivisione si è indirizzata alla narrazione delle

relazioni pastorali come dono da condividere e come richiesta di aiuto e sostegno nella preghiera.

Arrivati al termine dell'itinerario e delle settimane, nel contesto della preghiera silenziosa e dell'adorazione eucaristica notturna, ognuno tenta la sua sintesi («Si è aperta una finestra, una porta?», «Quale consegna mi affida lo Spirito del Signore?» ...) che confluisce nell'Eucaristia conclusiva, proprio nella memoria di San Giovanni Maria Vianney. Il sabato 5 agosto, mentre la liturgia celebra la Dedicazione della Basilica di S. Maria Maggiore (popolarmente la Madonna delle Neve) iniziano le partenze. Avevamo iniziato il 16 luglio con la Beata Vergine del Monte Carmelo e terminavamo ancora con il riferimento a Maria. Non erano le grandi solennità mariane, ma pur sempre il segno della presenza discreta e amorosa della madre che si prende cura dei discepoli del 'suo' Gesù: «Donna, ecco tuo figlio!», «Ecco tua madre!».

Tornando alla scena interpretativa delle nostre settimane: «Venite in disparte...», c'è da dire che noi, oltre ad aver potuto portare a compimento il nostro tempo in disparte, non siamo stati interrotti dalla gente che invece, nel racconto evangelico, accorre a piedi e precede Gesù con i suoi, impedendo, probabilmente, il sospirato riposo. Abbiamo avuto invece la piacevole visita di alcuni amici/che, del Vescovo di Verona Flavio e del vescovo di Padova Antonio. Come Giovanni nella corsa al sepolcro eravamo corsi in avanti a provare, a sperimentare come poteva essere un tempo sabbatico, essi come Pietro, sono venuti a vedere e a confermare.

L'esperienza-proposta verrà ripetuta il prossimo anno, sempre a Rovere dal 15 luglio all'11 agosto 2007: quattro settimane questa volta, per far le cose con più distensione.

[www.padriventurini.it](http://www.padriventurini.it)

## La favola di Filippo

Nella vita alcune volte ci capita di incontrare situazioni alle quali è difficile al momento dare una spiegazione ma poi, con il passare del tempo, la riflessione ed il continuo pensiero elaborano nella nostra mente la convinzione che tutto è possibile. Basta un gesto, un episodio... il resto lo fa la fede, la fede in cui si crede.

É con questa prefazione che voglio raccontare un episodio bellissimo accaduto fra il mese di maggio e giugno 2013 in occasione della Festa dello Sport organizzata dalla Polisportiva della Parrocchia di Castelnuovo. All'interno della Festa si era concordato fra la Polisportiva e la Parrocchia di dedicare una giornata a colui che, con le sue gesta, aveva lasciato un segno indelebile nella comunità di Castelnuovo. Una giornata dedicata a don Franco, il parroco che volle fortemente la costruzione del bellissimo Centro Sportivo.

É il 26 maggio, è il giorno del "Don Franco day", in programma vi è la S. Messa per la chiusura dell'anno catechistico e parallelamente si svolgono presso il Centro sportivo le finali del torneo di qualificazione al 9° Memorial "Renato Ferri".



Finalmente la messa i bambini del catechismo lanciano verso il cielo tantissimi palloncini colorati con attaccati fogliettini riportanti tanti piccoli pensieri, alcuni diretti proprio a don Franco, una guida anche da lassù. Parallelamente le tre finaliste si stanno contendendo l'ambito accesso al Memorial del 2 giugno, sono Albino-leffe, Mantova e Reggiana. Mentre i palloncini, seguiti dagli

sguardi spensierati dei bambini e felici dei genitori, volano sempre più in alto fino a diventare dei piccoli punti colorati in un cielo per l'occasione di un azzurro profondo, è la Reggiana ad avere la meglio sulle avversarie ed accedere alla fase finale. Il "Don Franco day" prosegue per tutta la giornata con varie iniziative, sia sportive che ricreative, i palloncini ormai sono lontani ma il cielo rimane di un azzurro profondo nell'unica festività di maggio così soleggiata.

La settimana passa fra giornate nuvolose e di pioggia, arriva il 2 giugno e torna nuovamente il sole. É il grande giorno del Memorial, i ragazzi della categoria "Esordienti" di Inter, Milan, Torino, Bologna, Castelnuovo e Reggiana, sono pronti alla grande "sfida".

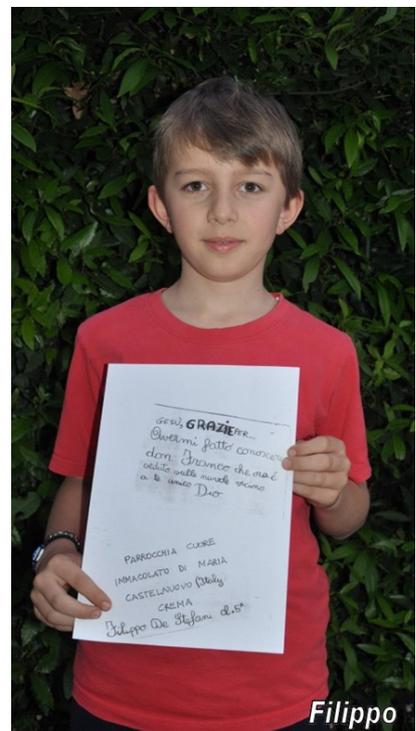
Ore 10.00. Al Centro sportivo di Castelnuovo arriva il pullman della Reggiana. Alla postazione organizzativa ci raggiunge un emozionato dirigente della Reggiana, il sig. Maurizio Bertolini, il quale con voce un po' tremolante ci dice: «Non so se questo sia un segno premonitore per la vittoria del torneo ma è successa una cosa veramente incredibile. Domenica scorsa mentre ci trovavamo qua per la qualificazione, abbiamo visto il lancio di palloncini dei vostri ragazzi al termine della S. Messa. Ecco, uno di quei palloncini è caduto in mezzo alla strada di fronte a casa mia, per la precisione a Rubiera un paese vicino a Reggio Emilia. È stato trovato e raccolto dalla mia vicina di casa che sapendo che stavo disputando un torneo a Castelnuovo, mi ha immediatamente avvisato. Quando ho letto Parrocchia "Cuore Immacolato di Maria" Castelnuovo (Italy), ho sentito un brivido nella schiena poiché mi è venuto subito in mente il lancio a cui avevo assistito. È incredibile... bellissimo... ecco... questo è il biglietto, c'è il nome del bambino che ha scritto il suo messaggio e la mia vicina essendo molto credente ne ha voluto tenere una copia. Il bambino è Filippo De Stefani ed il messaggio parla proprio di don Franco e dice: "Grazie Gesù di avermi fatto conoscere don Franco che ora è seduto sulle nuvole vicino a te unico Dio"»).

Alla vista del biglietto i dirigenti del Castelnuovo rimangono sbigottiti ed il "tam tam" della notizia fra il pubblico presente crea un'atmosfera difficile da descrivere. C'è gioia mischiata a incredulità. Nella mente passano velocemente tante domande, considerazioni che al termine di un qualsiasi ragionamento portano ad una sola risposta racchiusa nella "fede" di ognuno di noi. Un segno dall'alto da chi ci ha guidato e ci guida tuttora. Don Franco è in mezzo a noi.

È una giornata bellissima, le squadre scendono in campo, la Reggiana sembra guidata dall'alto, non ne sbaglia una e vola diritta in finale. Man mano che passano i minuti, le ore, il pensiero è sempre rivolto a quel segno premonitore sussurrato dal sig. Bertolini, a quel messaggio di Filippo a don Franco.

Il Centro sportivo è stracolmo di persone, è bello vedere tanti ragazzini dare il massimo nello sport loro preferito in un torneo che vuol ricordare un genitore che ha dato tanto ai propri figli e che è stato un faro importante nella loro vita. Il ricordo di Renato Ferri, amico di don Franco e papà di Paolo, Giacomo e Riccardo Ferri, questi ultimi due con una carriera brillantissima nel mondo del calcio.

Il tempo passa lentamente quasi a voler far assaporare il più possibile le emozioni di questa giornata di sport, di divertimento. Finalmente arriva il momento della finale. La Reggiana scende in campo contro la blasonata Inter. Sin dall'inizio si capisce che non c'è storia. I granata di Reggio Emilia volano come guidati da due



allenatori, uno in campo e uno lassù, tra le nuvole. Al triplice fischio finale è un boato di gioia. Abbracci, strette di mano, in mezzo al campo Poligani e Bertolini, allenatore e dirigente dei granata riescono a mala pena a trattenere l'emozione. Il loro sguardo fisso verso noi abbonda di gioia e sembra voler dire "il presagio si è avverato". Quel palloncino dal color verde speranza ha compiuto la sua missione, nei giorni a venire sarà un punto fermo di riflessione e meditazione. Informato di quanto accaduto, il nostro parroco don Giuseppe mi invita ad approfondire la vicenda.

Passano i giorni e finalmente riesco a mettermi in contatto con la persona di Rubiera che ha raccolto dinanzi alla sua casa il palloncino e, ascoltando le sue parole, nuovamente mi ritrovo con la pelle d'oca e gli occhi gonfi. A raccogliere il palloncino di Filippo è stata la mamma di Nicola, Nicola Mattana che di professione è un docente di religione. Mi domando: tutto questo non può essere un caso. Filippo che lancia due palloncini, uno generico ed uno diretto a don Franco ed è proprio questo che cade dinanzi alla casa del sig. Bertolini presente a Castelnuovo quel giorno e in seguito vittorioso nel torneo.

Quel palloncino raccolto dalla mamma di un docente di religione, quel palloncino dal color verde speranza, il verde che insieme al bianco sono i colori della nostra Polisportiva.

Anche il sig. Nicola è molto emozionato, capisce che qualcosa di speciale è successo ed a tal proposito mette nero su bianco le sue riflessioni: «"GESÚ grazie per avermi fatto conoscere DON FRANCO che ora è seduto sulle nuvole vicino a te, unico Dio". Ricordo ancora quel giorno, era ormai sera, in cui rientrando da una riunione a scuola, mia madre mi disse di aver trovato questo biglietto attaccato a un palloncino verde che naturalmente si era sgonfiato. Il palloncino e il biglietto relativo erano "atterrati" dinnanzi a casa mia, NICOLA MATTANA, docente di religione e guarda caso, vicino di casa del Sig. MAURIZIO BERTOLINI presente a CREMA in occasione di un torneo di calcio proprio nel giorno del lancio dei palloncini. La vita a volte ci porta incontro a piacevoli e curiose sorprese, alcune di queste tanto gradite quanto inattese, l'amore di un bimbo e di tutta la parrocchia del Cuore Immacolato di Maria (CASTELNUOVO-CREMA) nei confronti del loro carissimo DON FRANCO è arrivato fino a RUBIERA (RE): questo è il segno di tanto affetto e di tanta riconoscenza da parte di questi bambini verso il loro parroco che sicuramente ha fatto tanto per loro. DON FRANCO, guida spirituale, continua a vivere nel cuore di questi ragazzi grazie alla sua umiltà e alla sua semplicità, ma soprattutto



grazie all'amore di DIO. Anche io NICOLA MATTANA, vorrei lanciare il mio palloncino e nel mio biglietto vorrei scrivere: "Grazie DON FRANCO per aver accompagnato questi bambini nella loro crescita umana e cristiana, accompagnali ora da lassù, affinché nel volto di chi li circonda possano scoprire lo sguardo benevolo di DIO". E chissà mai che quel palloncino lanciato da noi "atterri" proprio a CASTELNUOVO DI CREMA, chissà mai che non atterri proprio tra questi bambini, futuro del mondo e seme di una nuova umanità: "Beati i bambini a cui viene annunciato Gesù e il suo Vangelo, luce e forza nel cammino della vita».

Con queste toccanti parole si conclude il racconto di una bellissima favola che apre le nostre menti ed i nostri cuori alla riflessione ed alla speranza. Aspettando il prossimo "Don Franco Day" rimane indelebile il ricordo di quel palloncino verde nel cielo azzurro di Castelnuovo.

Angelo Pisati

*Il Nuovo Torrazzo*, 11 gennaio 2014